

## EDITORIALE

Al "Numero Speciale Unico-Settembre 2008", distribuito al Teatro Comunale in occasione della Cerimonia di premiazione della IV Edizione Nazionale del "Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura" (27 settembre), fa seguito il numero 12 della nostra rivista l'Ippogrifo. La pagina dedicata al "Premio Rossi" propone il testo del saggio critico-letterario piazzatosi secondo ex equo nel concorso ed apre la serie delle pubblicazioni dei testi vincitori e segnalati. Seguono tre belle recensioni di libri freschi di stampa e saggi storici di particolare interesse, come quello di Antonio Pandolfi che, mentre illustra la Sala del Tesoro del Palazzo di Ludovico il Moro, offre notizie poco note sul vero committente Antonio Costabili ed il saggio che parla dell'interessantissimo volume di Lucio Scar-dino La gamba perduta. Non mancano racconti inediti, pagine dedicate alla traduzione, allo sport, alla letteratura inglese, ai concorsi letterari, alla poesia, al dialetto... e tutto arricchito dal bell'apparato iconografico di Giuseppina Lascari, raffinata acquarellista la cui arte va meritatamente affermandosi sempre più. Si apprezza, come sempre, il dotto articolo del dott. Alfredo Santini, Presi-dente della Cassa di Risparmio di Ferrara che, con Fondazione CARIFE, sostiene la pubblicazione della nostra rivista e, insieme sono stati le colonne portanti della realizzazione del prestigioso "Premio Gianfranco Rossi".

Gianna Vancini

## CARIFE

Nei giorni scorsi Ferrara ha dato l'estremo saluto a Florestano Vancini, ferrarese purosangue, uomo di cinema, regista tra i più grandi, scomparso a Roma - dove viveva - il 18 settembre. Malgrado il lavoro lo abbia portato nella capitale da oltre quarant'anni, Florestano Vancini ha sempre amato molto la sua Ferrara. Una volta disse – ma non fu certamente l'unica -: «Sono ad essa profondamente legato e non riuscirò - né voglio farlo – a tagliare le radici che mi tengono unito a Ferrara ed alla mia terra». Un amore mai finito, cominciato subito, quasi come l'aria che si respira, la nebbia che ti avvolge e che fa parte del corredo "genetico" delle genti del Po. Florestano aveva anche un'altra antica passione, il cinema – guarda caso! – che manifesta fin dai tempi del Liceo Scientifico: sedicenne, quale migliore occasione per "vivere" e "scrivere" il cinema, della realizzazione in territorio ferrarese di Ossessione di Luchino Visconti? «Ero sempre intorno alla troupe sia se si girava a Ferrara, che lungo il Po... ma quando vidi il film ebbi una delle emozioni più grandi della mia vita di spettatore di cinema. Evidentemente vedendolo girare non avevo capito nulla perché quando si assiste dall'esterno alla realizzazione di un film sembra di veder dei matti che fanno delle cose insensate...» confiderà in anni recenti a Paolo Micalizzi. Ho detto "scrivere" e "vivere" il cinema. Mentre tutti sanno quale piega abbiano preso gli eventi, pochi sanno che Vancini inizia come giornalista a metà degli anni '40 del secolo scorso, nella redazione del quotidiano "Corriere del Po" e scriveva anche critiche cinematografiche. L'esordio avverrà pochi anni dopo, nel 1949, con il documentario Amanti senza fortuna, diretto da lui insieme con Adolfo Baruffi e la fotografia di Antonio Sturla: la tragica vicenda di Ugo e Parisina affascina a tal punto il giovane Florestano da ispirargli l'opera prima. Passando attraverso una serie di documentari aventi per oggetto la nostra terra, la vita grama di uomini e donne che vivono il travaglio di una natura avversa, la povertà che contraddistingue quegli anni, Vancini approda al film vero e proprio con La lunga notte del '43, troppo celebre per spendervi parole. Io vorrei ricordare questo amore per la

sua, per la nostra città, ricordando che nel 1995 sotto l'egida della Fondazione - di cui ero Segretario Generale - realizzò un lungometraggio dal titolo Ferrara, dopo La Neve nel bicchiere, girato nell'oasi di Campotto con i contributi della Cassa di Risparmio. L'antico amore ritornava attraverso un "racconto", narrato con una tecnica cinematografica particolare: Vancini stava immobile dietro la macchina mentre l'obiettivo si insinuava con intento scrutatore all'interno dei principali monumenti ferraresi. Un rapporto, quello di Florestano con la "sua" Ferrara, non sempre idilliaco, se rivelerà già nel 1974, ai tempi di Amore Amaro «Non girerò mai più un film a Ferrara. ... Essa è stata un mio grande amore: mi ha fatto soffrire il trovarla tanto cambiata ». Parole dure che troveranno conferma nell'ultima opera E ridendo l'uccise, girato interamente a Zagabria ma con le locandine sponsorizzate dalla Cassa di Risparmio della "sua" Ferrara. Mercoledì, Vancini, è tornato a casa. Per sempre.

\*Presidente della Cassa di  
Risparmio di Ferrara

DAL PROFONDO QUALCOSA DI SE'  
GIANFRANCO ROSSI ED I PROTAGONISTI DEL RACCONTO  
IL TRIONFO DELLO SCIAMANO  
di Graziano Ferrari

Da qualche tempo mi sono accostato all'opera di Gianfranco Rossi scoprendo nella sua narrativa, nella sua invenzione letteraria, la capacità di uno scrittore che sa far emergere dal profondo qualcosa di sé, che urge dentro, attraverso i personaggi di cui muove quasi involontariamente i fili e grazie ai quali trae maggiore consapevolezza di se stesso. Infatti ne Gli amici del buio (Passigli, Firenze, 1997, p. 119), Rossi offre al lettore il suo concetto di poetica, che credo confermi il mio pensiero, dove afferma: «Ed ora credo di capire, attraverso il suo destino, anche me stesso e di poter affermare che, se ho desiderato ricostruire la biografia di un personaggio a me del tutto sconosciuto, l'ho fatto per togliere dal buio una parte dei miei segreti, delle mie scelte, delle mie verità che credo vicine alle sue».

Rossi aveva bisogno di dare voce a stati d'animo, a situazioni, a ruoli che urgevano in lui così da disvelare a se stesso quel mondo di periferia, di eroi che la Storia non registra, di persone non persone per la "dignità borghese" che tanto lo attraevano per affinità elettive, inconsapevoli attori di una rivoluzione contro pregiudizi e preconcetti. È il suo un mondo di emarginati, di antieroi, di esseri che vivono una atipica sessualità perché nell'eros più esasperato rincorrono piaceri rubati; è il suo mondo un vortice di persone alla ricerca della felicità a loro preclusa. Tuttavia è da dire che per i personaggi di Rossi non conta tanto conseguire la felicità seguendo canoni tradizionali ma piuttosto, non preoccupandosi di giudizi e conseguenze, conta vivere una sessualità sregolata ma insita nella loro natura.

La visione che Rossi ha della vita è pessimistica e l'eco leopardiana o verghiana, di una Natura che promette ma poi non dà, si può cogliere nelle sue pagine, così come la lezione di Pirandello e Moravia o di altri novecentisti (Saba, Montale, Svevo) letti, amati ma decantati nel tempo: Rossi scrittore è esclusivamente se stesso, capace di dilatare le

delusioni ed i tormenti della vita di provincia -della sua Ferrara e di sé- nella vita in generale, al di là di persone, luoghi e tempi determinati.

Il moderno narrare di Rossi non è cronologico ma fatto di ritorni (i flash back) e di plurime voci narranti che superano il tradizionale impianto naturalistico del romanzo del primo Novecento. Mai volgarità nelle sue pagine anche quando Rossi tratta situazioni scabrose: è la sua una prosa lineare, quasi giornalistica, lucida e capace di sciogliere in naturalezza di narrazione le vicissitudini dei suoi protagonisti che sembrano muoversi su un set cinematografico.

Nel racconto *Il trionfo dello sciamano* che dà il titolo alla silloge *Il trionfo dello sciamano* (Pellicanolibri, Catania, 1983), all'inizio i problemi quotidiani dei protagonisti sembrano dissolversi e annegare in "immagini gradite" grazie ad un bicchier di vino bevuto con gli amici, in un ristorante fuoriporta. Un vino che «riscattava tutto con il piacere che offriva, simile a quello dei sensi quando venivano provocati così da far provare la gioia dell'abbandono, quando il corpo veniva esposto agli assalti e agli insulti, ma si preparava inconsciamente a segrete battaglie, a vizi sconosciuti, a voluttà irripetibili» (p. 90).

Un eros trasgressivo è sempre presente negli antieroi della diversità che Rossi propone al lettore; così è pure nei quattro comprimari del racconto sopra citato: Elia Birolli, la moglie Filiberta, il figlio Toni e Ancilla, l'amica di famiglia che con i Birolli festeggia il suo compleanno nel ristorante di periferia.

Al centro di una improvvisa rapina i quattro protagonisti, così come gli altri avventori del locale, si trovano a fare i conti con terribili malviventi ed il pericolo imminente di una tragedia. Eppure ciascuno, chiuso nel suo mondo inappagato, quasi preda di un incubo, proprio quando il volto della morte sembra sfiorarlo, si rifugia nel ricordo di sregolatezze che hanno dato senso ad una serata, ad un'ora, ad un momento rubato alla noia, alla ripetitività, al nulla del vivere quotidiano. Elia Birolli rivive l'equivoco travestimento da donna in una sera d'estate «quando aveva voluto trasformarsi, creare di sé un'immagine inedita» (p. 115); di quel travestimento Rossi annota ogni dettaglio quasi a voler cercare, attraverso il particolare, una risposta alla sequenza dei fatti che si collocano in una dimensione onirica, che sfugge alla ragione. Filiberta ripensa con nostalgia all'ex amante, ai quattro anni in cui far sesso era il piacere di una trasgressione vissuta in segreto. Toni pensa ossessivamente alla bellissima Patricia Gelso di cui è innamorato, per la quale sarebbe stato disposto a tutto, ma che ora odia come contropartita di un amore non ricambiato e rivolto dalla giovane ad un uomo violento che l'ha messa incinta, un uomo che potrebbe essere proprio uno dei malviventi della rapina nel ristorante. Anche per Ancilla «l'immagine di quel giovane che conosceva e che ora non riconosceva, rievocò nella memoria, per una frazione di secondo, un altro giovane, un'altra storia» (p. 119): una passeggiata nel parco pubblico in un giorno di primavera, l'attrazione per un ragazzo alto e lo stupro di gruppo subito poi in una cascina abbandonata. Nella descrizione dei particolari di questa scena disgustosa, che Rossi propone tuttavia con naturalezza di narrazione, emerge chiaro ciò che più conta per gli antieroi rossiani: «Eppure, terrorizzata, vinta, schiavizzata, Ancilla provò anche qualcosa che le mancava da sempre: il brivido del piacere, la curiosità della propria distruzione» (p. 123).

Questi i protagonisti del "primo Rossi" (1983) per i quali lo scrittore manifesta un'umana comprensione per la loro "diversità" e per il loro bisogno di vivere innocenza e sregolatezza pur di essere se stessi, nella ricerca non della felicità ma della felicità insita nel desiderio.

PEPITA SPINELLI DI TARSIA

## SALA VIAGGIATORI

di Gina Nalini Montanari

Per i tipi di Bompiani nella primavera del 2008 Pepita Spinelli di Tarsia ci ha regalato il suo nuovo lavoro di narrativa in cui ritorna alla già sperimentata misura breve del racconto, dopo il successo di critica e di pubblico ottenuto con una suite di romanzi. Ma per Sala Viaggiatori, questo il titolo della recente raccolta, l'autrice sceglie la forma del racconto brevissimo dove nel giro di poche pagine terse e lineari incide le sue storie che la sintesi rende acuminata. Con lo sguardo tenero e affettuoso di una autentica umanità Pepita Spinelli rappresenta accadimenti e fatti, emozioni e sentimenti di una galleria di personaggi nei quali è sin troppo agevole riconoscere la realtà che stiamo vivendo, il modo di essere e di agire di noi stessi e dei nostri simili. Scorrevoli e snelle, come reportages giornalistici, queste pagine ci turbano con il racconto di una giovane macchiata di un mostruoso crimine contro natura, ci sorprendono con la misteriosa scomparsa di una donna, ci emozionano con la vicenda di un giovane atleta costretto da un destino assurdo a gareggiare con un arto artificiale, o ancora ci inquietano con il racconto di gelide tristezze, di gioie fuggevoli, di amori che incendiano i corpi: momenti di realtà vissuta, rappresentazioni di situazioni vere?

Fantasticherie.... fantasticherie "direbbe G. Verga, alludendo alla viva, profonda verità umana che in quanto tale ha una sua necessità di esistere nel bene e nel male al di là della oggettività dell'accaduto. E il lettore "Signor Giudice" alzando gli occhi dal testo pensa "indagheremo"(p.17).

Affiorano in sequenza scene di un presente al di sopra del tempo come fosse un passato per artificio di quella alchimia con cui gioca la scrittrice capace di trasferire l'attualità della visione in un tempo acronico: ora le intermittenze del cuore risvegliate da un profumo di donna riportano alla mente "i luoghi di una giovinezza vissuta ingordamente"(p. 50), ora è la Rossa a recuperare nella memoria le parole materne rimaste scolpite nel suo intimo (p. 20), o ancora sono le slot-machines di Las Vegas a provocare la stessa "tentazione irresistibile" conosciuta nell'adolescenza davanti alla gelateria di Via Pietrapiana (79); mentre il vento, che beffardo scherza con il parrucchino dell'amico "sull'impervia scarpata della montagna", riporta al ricordo i giorni dolenti vissuti dagli alpini sull'Ortigara tra gli spari dei mortai austriaci. Questo procedimento narratologico dà vita a un modo di raccontare che di continuo si interrompe per improvvise accensioni di immagini, di ricordi, di echi e di pensieri che ben convivono e si compenetrano nel sorprendente incastro di simmetrie, richiamandosi e ricongiungendosi come onde sulla battigia del litorale e la vita stessa dei personaggi scivola di continuo in altri tempi, altri luoghi, altre vite; ne nasce uno stile inconfondibile e al contempo familiare che coinvolge e avvince perché tutto è correlato al lettore che ancora una volta scopre che così succede nella vita: avventure e disavventure che accadono e si ripetono, sogni che popolano l'anima, imprevedibili destini che infrangono le promesse aurorali della vita con fatali mutamenti di rotte esistenziali. Materia di incandescente umanità che Pepita Spinelli inserisce nella ben calcolata struttura architettonica del viaggio immaginario: metafora per eccellenza della vita. Le linee portanti entro le quali vengono arginate la molteplicità delle vicende e la varietà dei personaggi sono i temi prediletti della scrittrice: l'amore nella sua solare sessualità, quando è dono di reciproca gratuità; il sentimento del tempo che fugge verso un traguardo per tutti ineludibile e l'amore incondizionato alla vita della quale ci nutriamo e nella quale siamo tutti viaggiatori in transito o in attesa di partire e di arrivare. E questo è anche il senso del titolo del libro con la carica di profondi significati esistenziali. Con la sua forza

immaginativa Pepita Spinelli fa transitare per la Sala Viaggiatori donne e uomini di differente età, ma tutti accumulati da una medesima condizione di marginalità: appartengono ai tanti dimenticati che la vita abbandona ai margini della sua carreggiata; questi la scrittrice guarda, ascolta e con essi entra in dialogo; con grande dignità e partecipazione umana racconta la forza dei loro sentimenti, ricrea le loro storie, tutte ugualmente sconvolte dalla fatalità o dal caso di un destino che ne ha interrotto la quotidiana prevedibilità fino ad attingere nella narrazione i toni del paradosso, dell'ironia, del surrealismo. Pur tra difficoltà e disagi, tra smarrimenti e angosce, tra precarietà e solitudine tutte queste creature, per usare una parola cara alla scrittrice, hanno continuato ad amare, legandosi più strettamente al grembo sacro della vita. L'atleta che viaggia portando nel sacco bianco l'arto artificiale scopre nella prova della sofferenza e della umiliazione che la sua "disgrazia" può tramutarsi in risorsa, in "una fortuna"; e giunge alla consapevolezza di questo rovesciamento di prospettiva non attraverso l'ottica di una fede evangelica, ma, per evocare una frase di Albert Camus, soltanto nell'accettazione della Implacabile grandezza della vita che, leggiamo in Sala Viaggiatori, non è "come la vogliamo, ma come realmente è, nel bene e nel male, secondo un destino già tracciato per ciascuno di noi"(p. 34); tutti "attende la densa, informe oscurità"(p. 85). Ma confortante giunge, quasi in un inno esaltante le meraviglie della vita, la voce dell'autrice auspicante della rivelazione finale: quando saremo prossimi al magico confine, cui è diretto il destino riservato a tutti, non ci travaglierà più l'idea della morte; l'amore che avremo saputo donare in libera gratuità ci porterà la coscienza delle tante meraviglie che la vita a piene mani elargisce a chi l'accoglie con cuore semplice. In una primigenia condizione di auroralità "la generosa terra" ci trasformerà e ci "riporterà a essere una parte del cosmo"(p. 86) in quelle stagioni che si ripetono con le loro rigogliose rifioriture: "le Parche filatrici"(p.24) cedono alla perenne sacrale forza rigeneratrice della natura e della vita.

LUCIANO MONTANARI  
A MÓR L'ISTÀ  
di Claudio Castellari

A causa del mio scarso interesse per la poesia, riconosco di non essere la persona più adatta per parlarne, ma nel caso di quest'ultima fatica di Luciano Montanari lo faccio molto volentieri ed il motivo principale è perché l'autore ha scritto in dialetto ferrarese, linguaggio a me molto caro.

È un vero peccato che questa raccolta di venti poesie, divise in cinque sezioni (Rimpiànt; Ill staÉóh; Amór; Ricòrd; Emozióh), sia in un formato così piccolo, che francamente fa supporre di avere sottomano un lavoro minimo, sia nella forma sia nella sostanza, ma basta non fermarsi alle apparenze (cioè aprirlo e cominciare a leggere) e si scopre subito che, come si dice, il vino buono sta nelle botti piccole.

Sono poesie che trasmettono un senso di calma, pervase come sono da una malinconica accettazione dell'inarrestabile passare del tempo e dell'inevitabile mutare di un mondo in cui nulla sembra più essere come prima; versi in cui si ritrova la voglia di tornare ad un tempo in cui tutto si muoveva ad un ritmo più regolare e la vita camminava, non correva.

La divisione di questa singolare raccolta in sezioni appare soltanto nell'indice, ma è in ogni caso evidente nel passare dal senso di quiete e rassegnata tristezza di Rimpiànt e

Il staÊóh alla commossa e vibrante gioia per un amore (che deve essere davvero profondo!) del nucleo centrale, appunto Amór, per poi tornare alla serena nostalgia di Ricòrd e finire in bellezza con Emozióh, che non potevano avere altro titolo. Con i versi di Luciano Montanari si sorride, come con le stelle di Al vént; s'inumidiscono gli occhi con A mié popà e Sul murét; infine si sospira e poi si chiude il libro. Resta il gusto che hanno le cose dette nel nostro dialetto ferrarese, un sapore dolce e deciso. Come i "mandurlih dal Pónt"!

A vrév...

Oramài a la tgnós a memòria  
tùta la stòria, la stòria dal mónđ:  
a vòl dir èsar trist, esr'alègar;  
a vòl dir lauràr fòrt, mo par chi?  
Vivar l'è stà sémpr'uh cumbàtar:  
una guèra, mó parché, cóntra chi?  
Gh'àl dirìt l'òman  
d'impónras, da sémpar, sul piú dèbul?  
A mì - ch'a sóh tant stuf - am bastarév  
ad vivar una vita int la quiét:  
na cà vècia, sol na capunàra,  
mó con d'atóran di bèj àrbul vérd  
e luntàh purasà da tanta êént.  
Là, ih cal rifuÆ uh pó a l'antica,  
a vrév, finalmént, par una vòlta,  
dÊmandgàram fóra al mónđ e ihlùdram  
ad scrivar, par al rest dla mié vita,  
di bèj vèrs, tant bèj vèrs da poèta,  
mó acsì... spargugnà... a pizihcuó.  
Tut al dì, ah scultarév, d'ihótóran,  
che al cant dla natùra amìga,  
e a cal punt ah farév gnahch al sfòrz  
ad ciacaràr: brìÊa na paròla.  
Putèr caminàr séhza na mèta  
e mulàr pr'ària, libar, i pehsiér;  
santìr che durmìr l'è ahcóra póch,  
che agh vrév una paÊ, una grah paÊ;  
capìr d'esr'arivà préda dal gnént:  
ih siléhzi ÊbliÊgàr fóra dal mónđ.

---

Poesia che apre la raccolta di "A mór l'istà"

(tratto da [www.spigolature.it](http://www.spigolature.it))

GIULIA ALBERICO

I LIBRI SONO TIMIDI

di Paolo Vanelli

E' sempre più difficile emozionarsi leggendo opere contemporanee, dove spesso l'intellettualismo e la ricerca strutturale offuscano o addirittura annullano il fuoco della vita, i sentimenti, le passioni, quasi che l'autore dovesse vergognarsi di avere un'anima e di partecipare intimamente a questo perenne mulinare di cenere e di fiamme (Luzi) che è la vita. Di tanto in tanto, però, si scopre qualche libro che ti restituisce la magia della lettura, facendo sprigionare dalle vicende e dalle cose un forte potenziale emotivo e arrivando al cuore dei personaggi con uno sguardo interiore, che sa perforare la loro scorza e cogliere le zone di mistero che la vita alberga sempre in sé.

Questo mi è sempre accaduto leggendo i libri di Giulia Alberico, dal primo, una raccolta di racconti lunghi, *Madrigale* (Sellerio, 1994), fino a *Il vento caldo del Garbino* (Mondadori, 2007) e all'ultimo, *I libri sono timidi* (Filema, Napoli 2007). Si tratta di un volumetto di 68 pagine, che in copertina riproduce una deliziosa acquaforte di Fausto Melotti. Il titolo consuona meravigliosamente con l'oggetto, che, date le sue minuscole proporzioni, sembra intimidito dagli altri volumi della libreria, e pare voglia chiedere di rimanere sempre vicino al suo lettore, nel timore di scomparire soffocato dalle pile di libri che normalmente affollano le case dei veri lettori.

La Alberico vi ripercorre la sua iniziazione alla lettura, da quando, ancora bambina, ascoltava i libri letti dagli altri, e i "segni" ancora indecifrabili per lei "erano suoni", fino all'età del Liceo, quando ormai il gusto letterario si era formato e la scelta delle letture risultava più scaltrita. La storia dell'incontro e della passione per i libri e per la lettura si accompagna al ricordo dei luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza - certi paesini dell'entroterra abruzzese dove la madre esercitava la professione di maestra, e dove trovare libri era un'impresa ardua, e poi finalmente Lanciano, dove invece le occasioni di lettura si faranno frequenti e gratificanti -, e delle case che hanno accolto la bambina e le hanno permesso di trovare tanti libri ("la casa dei preti, zii di mia zia Ida", ad esempio) o le hanno concesso spazi ideali per la lettura, offrendole i tempi lenti dell'isolamento e del silenzio.

Ma sono ovviamente i libri a dominare la scena. La scrittura della narratrice si fa tersa e leggera, nell'evocare le maliose suggestioni da lei provate di fronte a certe opere, di cui talvolta tratteggia brevemente il contenuto. E' quindi un susseguirsi di autori, di titoli accompagnati da brevi cenni, che disegnano con qualche leggera pennellata una trama, un personaggio, una situazione e insieme l'emozione della bambina, che rinasce nel ricordo della scrittrice. Si produce così un fenomeno di "simpatia" tra la scrittrice e il lettore: per un vero lettore basta infatti che gli venga ricordato un titolo, citato un breve passo, o ricordato un personaggio, e subito la memoria e l'anima entrano nel mondo evocato da quei pochi cenni. Ed è questo il fascino di questo piccolo libro, che ogni lettore esperto potrà accrescere liberamente lasciandosi trasportare dalla sua memoria letteraria e ridisegnando le storie e i mondi sapientemente accennati dalla scrittrice. Per noi lettori è poi beatificante trovare un compagno delle nostre avventure letterarie, delle nostre letture, sentire che un altro ha provato le nostre emozioni leggendo "quel" libro, avvertire una corrispondenza ideale con l'anima e con la fantasia di un'altra persona, instaurare un'intimità carica di motivi e ricca di segni, che solo noi e l'altro comprendiamo appieno.

Ma perché i libri sono timidi? La scrittrice ce lo dice a pagina 27, quando confessa che "non ho mai praticato il prestito, i libri mi piaceva possederli: I libri sono timidi, pensavo, vogliono stare solo con chi li ha scelti, non amano mani estranee". E' un modo delicatissimo per sentire i libri come piccole creature che hanno bisogno di noi, che si affezionano a noi, come noi ci affezioniamo a loro, e che ci chiedono di non essere abbandonati, perché senza di noi morirebbero. Infatti sui libri ricordati dalla scrittrice

sembra aleggiare un velo di innocenza che non deve essere turbato, perché oltre a tramandare idee, emozioni e sentimenti, essi evocano i luoghi e i momenti dell'esperienza solitaria, che accompagna l'autrice dall'adolescenza alla maturità, e in forme impalpabili le disegnano i suoi sogni, le sue nostalgie e la sua stessa vita. Per la Alberico i libri (e concordiamo perfettamente con lei) sono una parte, e non la meno importante, di noi, poiché racchiudono la struttura della nostra emotività, sono testimoni delle nostre accensioni e delle nostre cadute, delle situazioni segrete e delle domande felpate che ci facciamo solo di fronte a loro, e servono a mostrare i tratti della vita scampati alla precarietà, eterni in sé; con loro ogni cosa si rinnova miracolosamente e la loro voce riesce a dare anima e senso alle nostre esperienze, permettendoci di capire meglio dove, con chi e perché viviamo, e soprattutto ci educa ad amare e a comunicare con gli altri: si potrebbe dire che insieme a poche persone e ad alcuni eventi, i libri sono gli attori di una storia complessa, che è la storia della nostra vita.

## IL GIARDINO DI PERLA di Sonja Perin

A volte, la sera, ritorno a casa tardi. I bambini e mia moglie sono già a letto. Anna mi guarda gelida, alzando appena le spalle dal cuscino, con le labbra strette, per non far uscire parole che non vuole dirmi, ma che quasi si sentono nell'aria.

- Mi sono fermato a parlare con mia sorella!

Una bugia che ho già provato a dire in passato e che funziona sempre.

Lei si calma subito e non fa domande. Il suo sguardo si addolcisce facendomi sentire un verme. Tenta di rimettersi a dormire soffocando l'inquietudine provata per la mia prolungata assenza. Infilandomi al suo fianco penso che dovrei veramente riprendere i contatti con la mia sorellina. Perla potrebbe rispondere di non volerne più sapere, guardandomi con quel suo sguardo arguto e ironico nato dai suoi occhi al tempo del nostro distacco. Quel tempo è passato e lei non è più tornata. Ho accusato mia madre di essere arrabbiata con lei, per essere sparita così all'improvviso, senza lasciar spazio a nulla. In realtà l'arrabbiato ero io. Per questo motivo la mia donna tace, quando racconto la bugia. Sa quanto mi manca Perla, delle notti passate a fare i conti con il giorno che nasceva, dei nostri sfoghi e del fatto che solo con lei riuscivo ad aprirmi.

La gelosia di allora è sfumata lasciandomi lo spazio per riprendere quel contatto mai estinto.

In verità una volta ci sono stato nel giardino di Perla, di lei nessun segno. Non riesco a sentirla. La sensazione di essere tradito mi ha seguito per un pezzo. Nulla ha portato a testimoniare il mio passaggio. Girandomi su un fianco infilo i piedi ghiacciati tra le cosce di Anna. Tornerò nel giardino di mia sorella, parleremo dei nostri sospesi e se non c'è aspetterò il suo ritorno. Non può dirmi di no!

Il giorno dopo è nero come i nostri umori. Anna ha perduto lo sguardo dolce della notte, non tornerà sul discorso, non lo fa mai, ma le onde che trasmette sono dubbiose. I

bambini la fanno impazzire e i minuti, il mattino, sono troppo preziosi per inutili chiacchiere. Mia figlia viene da me a farsi allacciare le scarpe. Ha gli occhi immensi e due lacrime che scivolano verso la boccuccia imbronciata. La consolo senza alzare la voce o imporre la fretta, serve solo a peggiorare la situazione. Sono il primo che esce, posso dare una mano ad Anna in modo più convincente, ma non ho pazienza.

Nascondo la smania di uscire con la scusa del lavoro. Questo serve a chiudere la bocca di mia moglie. Sul lavoro non si discute mai!



La strada è lunga per arrivare all'ufficio dove vegeto per tutto il giorno. Lungo il tragitto incrocio il giardino di Perla. Alberi si allungano verso il cielo scuro. Un vento inquieto smuove le cime annunciando una prossima nevicata. La voce di mia sorella sembra giungere da molto vicino.

- Sei esentato dal fermarti questa sera!

Mi fa impazzire quel suo tono acido! Da lontano riesce ancora a leggermi nel pensiero. Il giardino resta alle mie spalle e così l'incerta promessa di fermarmi al ritorno. Fa presto la mente a scappare. L'ufficio è il mio incubo peggiore, sono stanco e privo di risorse, i miei capi lo sentono nell'aria e ciononostante mi lasciano tranquillo ben sapendo che è solo uno dei tanti momenti, poi, quando parto ho una gran capacità di recupero. La colpa è di mia madre che ha insistito tanto per farmi studiare, ma mi sono fermato prima della laurea, difficile dire se finirò gli esami. Intanto il lavoro è assicurato. Forse era meglio fare l'operaio in fabbrica che logorarsi sopra un pezzo di carta. In verità il lavoro mi piace, ma la voglia di incolpare mia madre è più grande d'ogni ragionamento. Sto facendo quello che lei voleva per me, e mi sento prigioniero, come in una gabbia di ferro, quella per le armature, tanto per intenderci.

Il lavoro è sicuro, una solida struttura; tredicesima, gratifiche e molto altro da sperperare per le feste di Natale. Tutto questo, con due bambini, sfuma in un attimo. I soldi non bastano mai.

Lei, mia madre, è andata via subito dopo la fuga di Perla. Sopravvissuta ad una vita di disastri ne ha iniziata un'altra, riuscendo bene anche in quella. Non ha bisogno di me! Fingo con me stesso di non aver bisogno di lei.

La neve è caduta in questi giorni di gennaio. Mia sorella mi sta aspettando. Lo sento nella testa e nelle ossa. Il tempo per andarci si è perso nella coltre di nera depressione che copre la mia vita. Posdato sempre, sto facendo il bravo e la sera rincaso presto. Fine mese e poche risorse monetarie. Anna è molto stanca. I piccoli hanno passato la fase influenzale sfinendola e attaccandomi la dissenteria. Le ferie di Natale si sono disperse nell'universo, mai esistite o forse solo sognate. L'anno iniziato, che già si porta via gennaio, è bisestile. La gente racconta che è uno dei peggiori. Raccontatemi di un anno perfetto! Io non ne ricordo.

Il cellulare mi manda un messaggio. Sto rientrando dal lavoro e aspetto di essere a casa, al caldo, per leggerlo. Le stanze invece sono gelide, spento il riscaldamento e stufa di supporto che fa la morta. Depresso, leggo il messaggio, so già che è di mia moglie. "Non vengo a casa, ceniamo da mia madre". Anna è la solita stronza! Poco vale incavolarsi per queste sue scelte, libertà per entrambi, per lei specialmente. Accordi presi all'inizio della nostra storia e mai rivisti, ma quando succede la strozzerei. La visione di Perla che sghignazza mi coglie in contropiede. Ok! Mai avrei voluto una donna come mia madre, sempre puntuale, cena pronta in perfetto orario, casa sempre calda o al fresco, secondo le stagioni, e mille desideri esauditi senza nemmeno chiedere. Un uomo che ingoiava il cibo a raffica e se ne andava ancor prima che lei riuscisse a mettersi a tavola.

Maledico tutti i mondi e alzo il riscaldamento, quando mia moglie torna con i bambini deve trovare caldo. Fisso rabbioso la stufa, sembra farmi le boccacce. "Adesso ti brucio!". Minaccia che va a centro e la rabbia che si dilegua. Posso mangiare in pace e guardare la Tv senza sentire lamentele. La mente è, però, lontana dall'essere presente alla visione del film che trasmettono. Una voce senza suono s'insinua nel mio cervello. Sento che questa sera Perla è a casa, con il tempo che vive fuori avrà di certo evitato i lunghi viaggi. Mi sento guardato in maniera insistente, al punto che posso immaginarla irritata, che batte il suo piedino per terra.

- Allora vieni? - Sembra chiedermi nel suo modo silenzioso.

- Fa freddo per stare in giardino - rispondo piano. - Vieni tu.

Espressione nauseata la sua risposta. Minaccia di ridurre ulteriormente i nostri rapporti. Panico!

Il mio sguardo va da solo al calendario. La data ingigantisce, uscendo dalla pagina. Mi viene incontro minacciando di cadermi addosso e soffocarmi in un abbraccio letale.

Questo è il giorno del suo compleanno! Gli anni trascorsi sono senza ricordi. Oggi la voglia di porgere gli auguri a mia sorella è grande.

Nel giardino di Perla c'è un silenzio irreale. Le cime dei cipressi svettano contro un cielo plumbeo alla ricerca di nuove emozioni. Nella pace del luogo si sentono melodie e nenie appena accennate.

Lei c'è! Sorride, sorniona, stando seduta sulla panchina di marmo, proprio lì, in fondo al giardino.

- Batti cinque!

Le dico allungando la mano. Nel silenzio lo schiocco è assordante, neppure il vento che ha ripreso a fischiare lo soffoca.

- Come va? - chiedo senza guardarla sedendomi al suo fianco.

- Da schifo, ma è stato anche peggio. - La sua voce è dolce-amara, con un velo d'ironia. Non ho portato nemmeno un fiore per il suo compleanno. Mi scuso con tono incerto.

- Non fa niente - risponde sibillina -, è già tanto che sei venuto.

In certi momenti mi viene la voglia di prenderla a schiaffi. Sempre la solita, il tempo non la cambia. L'aria intorno a lei è profumata, annuso come un cane da tartufi quegli aromi, vaghi odori di frutta speziata.

- Ancora quel profumo! Devi rinnovarti. - Giù a ridere da solo. Lei non fa una piega e il riso mi si congela sulle labbra. Si alza.

- Dove vai? - domando con spavento, forse si è offesa.

Perla mi obbliga ad alzarmi con una smorfia sarcastica. Il mio sedere sembra un blocco di ghiaccio. Nel silenzio rotto dal vento e da qualche indefinibile respiro camminiamo a fianco, io lei e il passato.

- Comincia tu.

Il mormorio è rubato dal vento, ma non così in fretta da non sentirlo.

- Da dove? - rispondo in tono stanco.

- Dagli albori, da dove iniziano i nostri ricordi di fratelli.

Ha ragione, se dobbiamo parlare bisogna andare al principio, senza remore né bugie. Mi tiene la mano, lieve, come un fiocco di neve che, miracolo, sta segnando il nostro ritrovarci. Riandiamo insieme al passato ricordando un altro momento cui la sua mano è allacciata alla mia. Mi strattona per farmi camminare, ed io, bambino piccolo, la seguo con le lacrime che premono per scendere.

- Non fare il mammone! - La voce di Perla emerge da lontano con una forza sconosciuta.

Stiamo girando tra gli scaffali di un supermercato e ogni volta che la mia mano si allunga verso un prodotto a lei scappa un urlo: - No! Quello non serve. - Come una donnina, dall'alto dei suoi otto anni, gestisce ogni cosa anche per me. Mamma incarica lei per le piccole spese, sta insegnandole a vivere ed io sono solo un supporto. Dovrei imparare vedendo lei. La borsa della spesa è sempre pesante, Perla afferra l'altro manico nel tentativo di aiutarmi, tutto rotola a terra tra i sorrisi della gente e le lamentele di mia sorella. A casa non c'è nessuno, ma Perla con la sua aria autoritaria fa capire che non importa, c'è lei e questo basta. Una lunga merenda ci attende. Mai togliere spazio al nostro stomaco, per lei è più importante che qualsiasi altra cosa.

- Ora i compiti. - Perla è in terza elementare, io in seconda, solo una classe ci divide, ma la sento grande, molto più di me. Facciamo insieme un disegno, sono i giorni dei morti e sul foglio sbocciano due tombe ricoperte di fiori. Due croci, con i nomi: mamma e papà! Accanto alle tombe i disegni di due bambini tristi. In quel momento entra la mamma,

allegria oltre ogni limite. Era il suo modo essere sempre sorridente, così affrontava meglio la vita, era lei a dirlo. Per noi era stancante. Ci bacia e abbraccia come se non ci vedesse da anni.

- Ciao gioie! State disegnando? - Gli occhi si spalancano sul disegno che non richiede molte spiegazioni.

- Pensa che bello essere orfani! - L'esclamazione uscita dalla mia bocca lascia me sorpreso per primo, chissà perché ho detto quelle parole. Lo sguardo di mamma è triste, anche se cerca di mascherare con una risata. Perla la stringe forte.

- Era uno scherzo mamma. - Si ride insieme, ma non ho mai dimenticato quel momento, sono convinto che sia ben protetto anche nella memoria di mamma.

- Di quella sera io ricordo molte altre cose. - La voce di Perla scuote la neve che ora sta cadendo fitta. Sembriamo due bianchi fantasmi. I nostri occhi brillano guardandosi.

- Il ritorno di papà lo ricordi? - Scuoto la testa. Voglio stare in silenzio e ascoltarla.

Eravamo sotto le coperte del letto di mamma, con lei, a giocare. Annuisco, ricordo quella particolare serata, insieme al caldo odore di mamma. In cucina si sentiva il rumore dei piatti smossi. Mai puntuale alle nostre cene! Una volta lo sentimmo affermare che erano i figli ad opprimerlo. Dopo il trambusto si sentiva il volume altissimo del televisore. Stretti alla mamma si ascoltava cercando di seguire la storia che andava raccontando. La porta della camera si spalanca sulla voce stridula di nostro padre che come saluto si lamenta di qualcosa che non va bene. Se ne frega di noi che fingiamo di dormire assaliti dalla paura. In genere finisce sempre che picchia la mamma. - Taci mamma - imploriamo con un filo di voce, mentre la rete del terrore ci avvolge. I pugni di nostro padre arrivano all'improvviso. Lei non riesce a star zitta. Il veder sgorgare le lacrime dai suoi occhi lo calma, lo fermano, come se il vederla piangere acuisce il suo bisogno di violenza. Forse averla umiliata davanti a noi lo rendeva forte. Il giorno dopo è buono come un angelo, sorride e scherza a volerci far dimenticare la serata. Le serate della nostra vita sono troppe per poterle scordare con un sorriso. Perla mi consola come può. Ogni giorno diventa il lenitivo indispensabile alle mie ferite.

- Non abbiamo ricordi più belli? - chiedo ora a mia sorella. La luce dei suoi occhi si è spenta nei film del passato. La sua mano mi tiene sempre più stretto a togliermi la voglia di scappare da quella valanga di ricordi. La mente va alla ricerca di un ricordo che è solo nostro, che ci appartenga totalmente. In cerca del nostro mondo perduto. Senza parlare lasciamo passare visioni di sere passate a parlare, a raccontarci di noi negli anni dell'adolescenza. Ci vediamo intenti ad asciugare le lacrime reciproche dei primi amori, delle delusioni date dagli amici, dal dolore della famiglia e la voglia di scappare lontano, in un altro mondo. La guardo e mi sento male, lei è riuscita a scappare e mi manca.

- Siamo riusciti in una cosa - dice lei con dolcezza. Ha seguito i miei pensieri. Lo so. -

Quale? - rispondo tornando nel reale. - Il Natale.

La guardo ancora e penso che il Natale è proprio da cancellare, specie l'ultimo passato insieme.

- Sempre a ricordare il brutto! - mi ammonisce arricciando il naso. - Pensa a tutti gli anni passati, ai regali sotto l'albero... C'era anche papà, lo ricordi?

- Ricordo che era sempre l'ultimo a tornare a casa. Alle tre, o le quattro di notte e noi come imbecilli ad aspettare per aprire i regali. - Deve essere stata l'unica cosa che ci ha tenuto uniti. - Sono acido mentre lo dico, ma il sapore di quei momenti ha lasciato delle incaute radici nel mio animo. Incaute perché ora, dopo l'ultimo Natale, si sono avvelenate e per colpa mia, anche.

- Sono stata io a non voler lasciare ricordi - dice lei. Penso invece che abbia voluto lasciarci un ricordo indelebile per tutto il tempo che ci rimane. Non lo dico, sembra un'accusa, ma non lo è. Ha avuto ragione a non voler elemosinare la nostra superficiale compagnia.

- Lontano da me farti sentire colpevole. - Legge nei meandri nascosti dei miei pensieri. - Non lo sapevo che era l'ultimo... - la frase resta sospesa. Turba ancora la via che il destino ha tracciato. - Torniamo a noi bambini. - Perla rompe i ricordi più turpi. Il buio profondo ci ha avvolto. La neve riluce qua e là in morbide giravolte. - Hai freddo? Apro la bocca per chieder se è lei ad averlo. L'assurdità della domanda sospesa mi fa scoppiare a ridere. - Torna a casa. Puoi riordinare i pensieri e tornare un'altra volta. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo per disegnare nel nulla la nostra storia passata. Sento la sua mano sciogliersi dalla mia, indugio un istante di troppo e quando mi volto è già troppo tardi. Perla è tornata al suo mondo, intorno a me solo un bianco giardino nascosto nel buio della notte.

## TAGLIATO FUORI

di Luciano Montanari

Daniele si sentiva "tagliato fuori"! Già. Aveva avuto quell'impressione in più occasioni e, col trascorrere del tempo, si rendeva conto che le cose peggioravano. Una sera, ad esempio, entrando in Pizzeria, Daniele e sua moglie – entrambi sulla cinquantina – furono accolti da un addetto del servizio che li accompagnò, inevitabilmente, nell'ultimo tavolo in fondo, nell'angolo a sinistra. Tutti gli altri tavoli, infatti (ad eccezione di uno, al centro e vuoto) erano occupati da tanta bella gioventù, allegra e vocante, perciò lui e sua moglie "si sarebbero sentiti come pesci fuor d'acqua". Raggiungendo il suo posto, Daniele vide testoline bionde, mèches, orecchini indiani, poi ombelichi scoperti, jeans sfilacciati; e vide teste maschili rasate, giubbotti griffati, auricolari. Seduto là, nell'angolo, egli si sentì "tagliato fuori".

Aveva smesso d'andare allo stadio, Daniele, poiché le ultime partite le aveva viste in modo obliquo, in altre parole spostandosi fino al punto dove s'incrociano la "gradinata" e la "curva". Come mai? Perché la zona centrale della "gradinata", senza dubbio il punto migliore sotto l'aspetto della visuale, era zeppa di giovani e giovanissimi, muniti di striscioni, bandiere, fumogeni multicolori, trombe e tamburi assordanti, e tutti insieme urlavano slogan incomprensibili e senza sosta. Daniele si sentì "tagliato fuori" e, come penalizzato, si spostò. Decise, successivamente, di lasciar correre con lo sport. Essendo appassionato di musica classica, si formò una personale discoteca; ma se un tempo non avvertiva alcun problema entrando in un negozio per l'acquisto di un disco, ora riscontrava un certo disagio, eccome! Infatti, soffermandosi di fronte al settore "musica classica" (mentre due grandi altoparlanti diffondevano a volume altissimo le note del CD in vetta all'Hit Parade), Daniele si sentì guardato dagli altri giovani clienti, come se fosse stato un lebbroso o un essere di qualche remoto pianeta. Deriso (o quasi)! "Tagliato fuori"!

Un giorno, di fronte all'Università, facoltà di Fisica, attendeva il bus. Ad un tratto, sentì una vibrazione proveniente dal taschino della sua giacca: il cellulare. Lo estrasse e controllò la chiamata. Dall'altra parte della via, un gruppetto di studenti lo guardò con aria di sufficienza, ironicamente, con quel senso di superiorità che sprigionava "sapienza" e che avrebbe messo in imbarazzo chiunque. Il telefonino di Daniele era un semplice aggeglio, con le funzioni essenziali per la comunicazione, privo di quelle "diavolerie" tecnologiche che ostentavano i giovani all'avanguardia; egli rifiutò di rispondere e se lo rimise in tasca.

Si sentì "tagliato fuori"! Un minuto dopo, giunse l'autobus, carico, perlopiù, di ragazzi. Daniele non vi salì e se ne tornò a casa a piedi, amareggiato; e, mentre camminava, rifletté sul modo di come vincere quella condizione che lo stava tormentando insistentemente. In fondo, egli si considerava un uomo del tutto normale! Aveva lavorato

per tanti anni, in vari settori, socializzando ovunque. Aveva frequentato diverse ragazze e si era infine sposato con colei che aveva ritenuto “ideale” per il resto della sua vita. Era diventato papà di tre figli, tutti quanti già ben sistemati e felici; ed ora, improvvisamente, questa metamorfosi. Che cosa stava accadendo? Lo chiese a se stesso, numerose volte, anche di notte, allorché non riusciva a prender sonno. Si guardò allo specchio e gli sembrò di vedere di fronte a lui il Daniele di sempre. Non dimostrava neppure i suoi cinquant’anni, anzi! La sua pelle accusava appena qualche ruga, la sua linea era ancora da “peso forma”. E allora? Si tenne per sé questa crudele “croce”, non parlandone neppure a sua moglie, la quale, in verità, non aveva mai colto quelle sfumature che egli, al contrario, sentiva penetrargli fin nell’anima.

Quel sentirsi “tagliato fuori” cominciava ad assillarlo; doveva respingerlo, combatterlo! E, all’improvviso, trovò la soluzione: decise di fermare il tempo e d’attendere tutti quei giovani che tanto lo imbarazzavano. Era curioso di vedere il loro atteggiamento allorché l’avrebbero sorpassato nell’età, arrivando a sessant’anni ed oltre, mentre lui, bloccato sui cinquanta, si sarebbe preso – finalmente! – una meritata rivincita! Ciò nonostante, non li avrebbe derisi, quegli ex-giovani, no! non era nella sua indole; li avrebbe guardati con compatimento, senza tuttavia manifestarlo apertamente, pensando che anche loro – finalmente! – si sarebbero sentiti “tagliati fuori”!

## MARISA

di Emanuela Barzan Impagnatiello

Tutti i giorni Marisa faceva la stessa passeggiata : lungo la Mura, partendo da Viale Belvedere fino a Porta mare e ritorno.

Tutti i giorni tranne la domenica perche' bisognava andare a Messa, e il marito voleva il pranzo pronto per le dodici e mezza.

Ma una domenica di fine marzo, appunto dopo la Messa, decise di andare ugualmente e si sorprese a guardare la gente che incrociava con nuova attenzione.

Non c'erano le solite persone che incontrava ogni mattina, ma altre.

Piu' pallide in viso, si vedeva che gli altri giorni stavano chiuse in uffici senza sole illuminati solo da luci al neon fredde e prive di vita.

Erano anche un po' patetici nel loro voler recuperare tutta in una volta la loro vita, la loro energia e il tono muscolare.

Si davano delle arie, quelli che facevano il 'footing' ,con false magliette firmate e musica nelle orecchie per darsi un tono da grandi sportivi.

Poverini, cosi' affannati e tirati in viso, le facevano anche un po' pena: non era forse meglio una semplice camminata di buon passo che permettesse almeno di conversare serenamente con gli amici del gruppo?

C'erano poi quei genitori con carrozzina che finalmente potevano fare veramente i genitori portando i bambini alla passeggiata almeno un giorno a settimana, gli stessi bambini che di solito Marisa vedeva con i nonni o la tata.

Lei era di un'altra epoca: perche' fare figli se poi si devono lasciare tutto il giorno affidati ad altri?

C'era quasi un'aria di tristezza, in quella domenica di inizio primavera, ancora fredda e piena di vento.

Sapeva tanto di recupero di una vita persa in partenza, di apparenza per convincere se stessi di essere completi, di un affanno nel rincorrere stereotipi da giornaleto di terza categoria.

Marisa cercava ansiosamente i soliti compagni sconosciuti di passeggiata feriale: il signore che con passo di parata (doveva essere un militare in pensione) percorreva il

viale e aggrediva la distanza fino al Torrione di S. Giovanni e ritorno, le due studentesse universitarie, palesemente fuori sede, che con accento meridionale si raccontavano le ultime novità correndo con i loro sederoni pesanti di pastasciutta, la pensionata con i due cagnolini uno bianco e uno nero (con molta fantasia li aveva chiamati Black e White, come l'whisky) che piano piano si godeva semplicemente la passeggiata. Dove era finito il clima sereno e complice degli altri giorni? La quotidianità di incontri rassicuranti e anonimi ma abituarli tanto che oramai ci si salutava con un piccolo cenno di riconoscimento?

No, quella non era la sua Mura, familiare, quasi personale, proprio no.

Con un gesto deciso Marisa si voltò facendo volare le foglie secche ancora lì dall'autunno precedente e se ne tornò decisa a casa.

'Già di ritorno?' le chiese il marito vedendola rientrare.

'Sì, rispose Marisa e senza aggiungere altro se ne andò in cucina a preparare il pranzo.

## IL CONTE ANTONIO COSTABILI ED IL PALAZZO DETTO DI LUDOVICO IL MORO di Antonio Pandolfi

I turisti in visita a Ferrara (spesso stranieri ben documentati) sono attratti dalle splendide linee architettoniche del Palazzo Costabili, più noto come Palazzo di Ludovico il Moro, sede del Museo Archeologico Nazionale.

Recentemente ho collaborato a visite guidate organizzate dal Gruppo Archeologico Ferrarese e ho riscontrato la forte delusione dei turisti alla notizia che il signore di Milano mai mise piede in questa dimora principesca.

All'inizio del Cinquecento il conte Antonio Maria Costabili, come scrive il Guarini (1621), "edificò sopra la via detta la Giaia un Regio Palagio per habitazione di Ludovico Sforza detto il Moro".

Gli studiosi attuali, mancando prove concrete, tendono ad escludere la committenza del signore di Milano, anche se poi non è così improbabile che il Moro abbia pensato ad una residenza ferrarese, a un dorato esilio, ma la sorte a cui il principe ossessivamente pensava interrogando gli astrologi, lo portò alla prigionia nella fortezza francese di Loches, dove morì nel 1508. Nel 1998 ebbi l'occasione di visitare questa città posta lungo il corso della Loira, dove sorge il castello reale e l'imponente fortezza medievale. Deportato in Francia dal re Luigi XII nel 1500, nel 1504 fu rinchiuso in queste prigioni riservate ai nemici politici, dette Martelet, celle scavate nel tufo, anche se quella del Moro non era la peggiore. Per combattere la noia lo Sforza ne decorò le pareti con le sue imprese e motti dai raffinati caratteri gotici, in parte ancora leggibili, che testimoniano il suo sconforto: FORTUNE NE PAS E TOUT PERDU, in cui è inserito un suo ritratto caricaturale, una testina che spunta da un grande cimiero araldico. Se davvero lo Sforza pensò a una residenza ferrarese, questo dovette avvenire prima della morte della moglie Beatrice d'Este (1497). Nel 1493 il suocero Ercole I d'Este gli fece visitare la delizia di Belriguardo, che il duca di Ferrara aveva rimodernato sotto la direzione di Biagio Rossetti. Ludovico ne rimase incantato, comunicò alla moglie Beatrice, in quel momento a Venezia "che se in mia electione fosse de mettere in Vigevano o nel castello di Pavia, estimata la più nobile fabrica del mondo, o in questa casa el castello, me perdoneria ch'io più presto li vorria questa casa". All'epoca era già ultimato il secondo cortile, descritto da Sabadino degli Arienti nel 1497: "...fra le colonne quadre, due sì e due none, si è murato gentil muro..." la caratteristica del loggiato era di avere finestre aperte alternate a finestre tamponate da muratura, tipologia che verrà

riproposta nel Palazzo Costabili, quasi una firma rossettiana con l'alternanza di pieni e di vuoti (ora evidenziati idealmente da tendaggi) e di cui rimane unica testimonianza nella pentafora che si affaccia sulla via Porta d'Amore. Su progetto dell'ingegnere ducale Biagio Rossetti le pareti in laterizio furono arricchite da paraste, lesene e colonne di pietra calcarea ad opera dei tagliapietra Gabriele Frisoni, Girolamo Pasino e Cristoforo da Milano, che lavorarono anche al Palazzo dei Diamanti. Il conte Costabili, vero committente della fabbrica, voleva un palazzo grandioso sulla Via Ghiara, asse principale dell'Addizione di Borso, che superasse in magnificenza le dimore dei nobili che si andavano costruendo nell'Addizione Erculea, dall'altra parte della città; ma una parte importante non fu ultimata, compreso il prospetto sulla strada che doveva essere rivestito di marmi.

Antonio Maria Costabili (1450-1527) apparteneva a una famiglia di antichissima nobiltà, documentata dal X secolo con il capostipite Ferraresino. I suoi discendenti furono giureconsulti al servizio dei Canossa, si imparentarono attraverso Marchesella Costabili con gli Adelardi (da cui gli Adelardi Marcheselli), parteciparono alle cariche politiche del Comune, per poi appoggiare l'ascesa al potere di Azzo Novello d'Este. Il conte in gioventù si dedicò alle lettere, al mestiere delle armi al servizio del re di Napoli Ferrante d'Aragona, fu luogotenente del padre nella guerra contro Venezia (si distinse nella liberazione di Argenta dall'attacco degli stradioti, spietati cavalleggeri albanesi e alla Stellata affrontò gli schiavoni dalmati bloccandone l'avanzata verso Ferrara). Per il suo valore fu creato cavaliere di Speron d'oro dal duca Ercole I D'Este. Per conto di questi fu ambasciatore a Milano alla corte di Ludovico il Moro, di cui fu segretario, ottenendo terre e beni. Nel 1498 fu ambasciatore ad Innsbruck alla corte dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, ricevendo onorificenze, fra cui il privilegio di inquartare l'aquila imperiale nello stemma di famiglia. Qui fu ferito gravemente da un nobile tedesco, che fu fatto impiccare dall'imperatore nel luogo del crimine. Il nuovo duca Alfonso I d'Este lo nominò consigliere segreto; egli sostituì l'estense come vice duca allorché questi, scomunicato dal suo nemico giurato Papa Giulio II, dovette fuggire da Ferrara. Fu poi Giudice dei XII Savi (ritratto con la veste ufficiale, un robone nero con pelliccia di lince, dal Dosso, dal Garofalo e dall'Ortolano, secondo l'approfondita ricerca di Isabella Fedozzi) e come patrono degli Agostiniani fece porre nella chiesa di S. Andrea (a quell'epoca grandiosa e oggi misero rudere sulla via Camposabbionario), dove fu sepolto nel 1527, l'imponente Pala Costabili, dipinta dal Garofalo e dal Dosso, da tempo fiore all'occhiello della Pinacoteca Nazionale del Palazzo dei Diamanti.

Nel 1595 la famiglia si estinse, la proprietà fu poi ripartita fra i Bevilacqua e i Calcagnini, raggiunse molto più tardi il massimo degrado (dal 1864 utilizzata dall'esercito italiano e in seguito occupata da famiglie indigenti). Nel 1920 il palazzo fu acquistato dal Demanio dello Stato divenendo negli anni Trenta per l'intervento di Italo Balbo il contenitore del Museo Archeologico Nazionale in seguito al ritrovamento della necropoli di Spina e dei suoi straordinari reperti.

In quell'occasione fu ricreato il giardino all'italiana che dopo i guasti bellici e decenni di degrado attende un nuovo ripristino.

La Sala Costabili. Restaurata recentemente è nota come Sala del Tesoro. Ritenuta in passato camera da letto del conte, sono state formulate nuove ipotesi sulla sua funzione: studiolo e luogo di rappresentanza politica e di affari finanziari (nel 1516/17 Antonio era in società con l'Ariosto per la riscossione dei proventi della Cancelleria Criminale dell'Arcivescovado di Milano, su concessione del cardinal Ippolito I d'Este, nuovamente rogata nel 1520 nel palazzo di via Ghiara "in camera terrena aurata et picta"). L'idea dello studiolo può essere avvalorata dalla tradizionale denominazione di Sala del Tesoro: lo studiolo (ne è un esempio quello di Isabella d'Este a Mantova) si compone di una stanza destinata allo studio, al silenzio, al riposo che si affaccia su un

porticato con giardino e che è adibita a biblioteca, archivio e stanza del tesoro (intesa come ambiente dove si concentrano le collezioni di monete, oggetti preziosi, reperti antichi). Forse anche luogo per i concerti, con riferimento ai musicisti presenti nelle varie scene (suonatori di viola, violino, lira). Nella splendida volta dominata da un rosone ligneo dorato viene creato l'effetto illusionistico di cielo aperto che ricorda la camera degli Sposi del Mantegna: una trentina di personaggi, fra cui, anche se finora sconosciuti, componenti della famiglia Costabili, insieme ai domestici e ai loro ospiti si sporgono da una balconata. Figure maschili e femminili, con putti, scimmiette, strumenti musicali si affacciano dal finto pogggiolo ricoperto di tappeti da preghiera anatolici e conversano lietamente. La scena potrebbe essere col legata al matrimonio di Camillo Costabili con Bianca Martinengo. La costruzione spaziale è sorretta da una finta cupola vista dal basso con base di 12 lati decorata di riquadri con conchiglie e lunette che crea un effetto di sfondato, circondata da un fregio a grottesche da medaglioni che imitano bassorilievi marmorei, con scene mitologiche ed episodi della storia di Roma (Ludovico Mazzolino?). Il soffitto è databile fra il 1503 ed il 1506. Nel 1500 il Garofalo si reca a Roma, ma in questo periodo rimane legato all'influsso del suo maestro Boccaccio Boccaccino all'epoca presente a Ferrara, caldamente raccomandato dal Costabili che a Milano lo aveva liberato dal carcere e presentato al duca di Ferrara come il successore di Ercole de Roberti. La recente mostra del Castello Estense dedicata al Garofalo con opere in gran parte provenienti dall'Ermitage ci ha permesso di apprezzare il talento di questo creatore di volti malinconici più noto per gli affreschi del Duomo di Cremona, che certo influenzò anche altri pittori ferraresi e che nel 1499 collaborò con Lorenzo Costa alla perduta decorazione dell'abside della cattedrale di Ferrara. Ma nel febbraio del 1500 "Bocacino depinctore...amazò sua moiera ch'el trovò farli le corna et g'el confessò" e abbandonò Ferrara rifugiandosi a Venezia. Si ritiene che il Garofalo sia stato fortemente influenzato dallo stile di Lorenzo Costa che dal 1506 opera a Mantova al servizio della marchesa Isabella d'Este, producendo quadri per il famoso studiolo. Benvenuto nei primi anni del Cinquecento lavora anche alla decorazione dell'appartamento di Lucrezia Borgia e fa esperienza a Venezia dove conosce l'arte del Giorgione.

Solo nel 1512 compie un secondo viaggio a Roma, al seguito del nobile protonotario Girolamo Saccati, incontrando Raffaello e Michelangelo. Per il Saccati nel 1519-20 decora lo studiolo del palazzo noto nel Settecento come sede del Seminario. Qui gli influssi romani dei due grandi sono evidenti e viene riproposta la volta illusionistica di tipo mantegnesco, ma l'atmosfera è quasi cupa e di grande fascino. Il Vasari scrive nelle Vite che il Garofalo si era recato a Roma per vedere i miracoli pittorici di Raffaello e la profondità di disegno di Michelangelo, per cui malediva le maniere lombarde e quelle che con tanta fatica aveva imparato a Mantova.

#### LE LUNETTE DELLA SALA COSTABILI EROS ANTEROS O DEI DUE AMORI

Antonio Costabili chiese all'umanista Celio Calcagnini (1479-1541) di descrivergli il mito dell'amore ricambiato, traendolo dalla sua poesia *De Anterote* (1510), i cui contenuti erano ripresi da altri umanisti contemporanei (Marsilio Ficino e Mario Equicola), che aveva tradotto il testo originale di Temistio.

Venere dea della bellezza è costretta da Giove a sposare il dio più brutto, Efesto Vulcano.

Dalla legittima relazione nasce Eros: In seguito la madre lo misura con lo stelo di un fiore, ma si accorge che egli non cresce. Disperata interPELLa la dea Natura e Atena Pallade, che le consigliano di chiedere un responso a Temi, dea della giustizia divina. Venere si reca nel tempio di Delfi e compie un sacrificio a Temi (padrona dell'oracolo prima della nascita di Apollo). Questa le risponde che deve portare di nuovo Amore nel mondo, cioè fare un altro figlio. La dea della bellezza ha una relazione con Marte, dio



della guerra, che la va a trovare nel suo palazzo, mettendo a guardia il fido guerriero Alettrione (Alektryon=Gallo) che verrà poi trasformato in un gallo messaggero del Sole, per aver dato in ritardo l'allarme essendosi addormentato. Infatti Vulcano, avvertito dal Sole appena sorto, coglie i due amanti in flagrante adulterio e dopo averli imprigionati con una rete invisibile, chiama a raccolta Giove e gli altri dei; Venere sconvolta scaccia Eros, come causa delle sue disgrazie. In un boschetto Venere aiutata dalle ninfe dà alla luce il frutto dell'amore illegittimo, Anteros. Le tre grazie danzano e rallegrano Anteros - Per la gioia ninfe e satiri si abbandonano a una danza sfrenata. La dea con il solito fiore misura i due pargoli, che risultano della stessa altezza.

Mentre i ciclopi continuano a lavorare nella fucina di Vulcano, Eros ed Anteros raccolgono armi e vanno a giocare dal dio Apollo, che li fa danzare al suono della cetra, rallegrando le ninfe. I fratelli giocano in groppa a due cicogne, simbolo dell'amore per i figli e si lanciano mele. Questi frutti sono stati anche interpretati da Ranieri Varese come granate svampanti (imprese del duca Alfonso I d'Este, simbolo della potenza della sua artiglieria e probabile riferimento alla vittoriosa battaglia di Ravenna del 1512. Sotto gli occhi di Bacco all'ombra di una vigna i figli delle ninfe cantano e danzano, con le fiaccole infiammano il mondo di amore. Giove Zeus in trono con l'attributo, l'aquila (estense?) indica a Ermes Mercurio quale sarà la posizione nel cielo di Eros ed Anteros, nel segno zodiacale dei Gemelli, variante della mitologia tradizionale che identificava i Gemelli con i dioscuro Castore e Polluce.

Si ritiene che le lunette siano state affrescate a monocromo dal Garofalo e da aiuti (il Mazzolino o l'Ortolano, a cui spesso si rivolgeva il conte Antonio) intorno al 1517. (A. M. Fioravanti Baraldi propone di anticiparle al primo decennio, ravvisandovi ancora l'influenza del Costa). In quell'anno il Costabili (probabilmente ancora nella veste di Magistrato dei Savi che aveva avuto in precedenza) su sollecitazione del cardinale Ippolito I d'Este diede al Calcagnini l'incarico di storiografo della Casa d'Este e della città di Ferrara. Nello stesso anno il Calcagnini seguì il cardinale nella sua nuova residenza vescovile in Ungheria e nel 1518 si spostò in Polonia, recandosi a Cracovia, dove viveva Copernico, a proposito del quale formulò teorie astronomiche simili. Godendo di grande considerazione anche in campo giuridico e accreditato presso la Santa Sede, fu interpellato anni dopo da dignitari del re d'Inghilterra Enrico VIII Tudor, il quale voleva ottenere da Papa Clemente VII l'annullamento del vincolo matrimoniale con Caterina d'Aragona per sposare la sua amante Anna Bolena.

Proprio nel 1517 il fratello di Antonio Bertrando Costabili vescovo di Adria e incaricato a Roma ricevette da Raffaello i cartoni per il trionfo di Bacco, opera commissionata dal duca Alfonso I, per i camerini "dorati" della via Coperta. Raffaello morì senza aver provveduto a cominciare il dipinto. Nel 1540 il duca Ercole II affidò al Garofalo ormai anziano la realizzazione dell'imponente tela (m. 3 x 2). L'artista ferrarese introdusse varianti alla composizione del grande maestro urbinato. Il dipinto, dal Settecento nella Pinacoteca di Dresda, fu molto ammirato da Papa Paolo III Farnese, stupito per l'abilità di un uomo ormai anziano e dalla vista menomata.

## BIBLIOGRAFIA

G.B. Guarini, Compendio storico, 1621

Ranieri Varese, Il Palazzo Costabili in Spina, MAN 1979

Isabella Fedozzi, Antonio Costabili: un ritratto in Garofalo e Dosso, 1998

A.M. Fioravanti Baraldi, Il Garofalo, 1993

SAN SEBASTIANO E  
"LA GAMBA PERDUTA"  
di Gianna Vancini

Una meticolosa ricerca sull'iconografia di un santo molto venerato, San Sebastiano, permette di evidenziarne il culto nel territorio ferrarese a partire dal XV secolo e di approfondire la conoscenza di sei secoli di culto locale e nazionale grazie al volume *La gamba perduta. Iconografia e culto di S. Sebastiano a Ferrara, a Bondeno e nel Territorio Ferrarese*, scritto da Lucio Scardino e pubblicato da Liberty house nel corrente anno 2008.

La pubblicazione, che fa parte della collana diretta da Daniele Biancardi e Giovanni Negri -Nuovo Perimetro Italiano. Storia Arte Letteratura -, è composta da 28 preziose pagine in cui l'Autore commenta, con dotta competenza, il ricco apparato iconografico relativo al "Santo con le frecce" (pp. 36-90); apparato composto da opere pittoriche, plastiche, ad affresco nonché reliquiari, fotogrammi da film e fotografie singolari come quella che raffigura Filippo De Pisis intento a dipingere il santo-soldato utilizzando come modello un giovinetto (p. 81).

Curioso è il titolo del volume *La gamba perduta* che si spiega attraverso una nota dello Scalabrini che nel Catalogo delle Sacre Reliquie conservate nella Cattedrale di Ferrara nel 1766, al numero 62, ricorda la presenza di una "gamba e ossa di S. Sebastiano Martire".

Il volume, dall'elegante veste editoriale, riporta in copertina la splendida pala dell'Ortolano (Giovan Battista Benvenuti), fino alla metà dell'Ottocento conservata nella parrocchiale di Bondeno ed ora nella National Gallery di Londra. S. Sebastiano vi è raffigurato con ai lati i SS. Rocco e Demetrio, legato al tronco di un albero, come vuole la più classica delle iconografie del santo, e sullo sfondo campeggia un bel paesaggio che richiama la grande pittura ferrarese della prima metà del Cinquecento: l'opera dell'Ortolano si colloca attorno al 1525. In quarta di copertina è riportato un bellissimo efebico S. Sebastiano (1513) di Francesco Zaganelli, conservato nella Pinacoteca Nazionale di Ferrara, un tempo presente nella collezione Costabili a cui giunse con ogni probabilità da una chiesa ferrarese sconsacrata.

Se queste due immagini colpiscono immediatamente la vista del lettore, a pagina 4 e a pagina 6 sono pubblicati due documenti<sup>1</sup> che aprono nuove prospettive nella storia cultuale del santo, l'uno relativo al culto nel bondesano (1483), l'altro riguardante la presenza di una cappella di S. Sebastiano nel duomo di Ferrara, costruita grazie all'eredità del canonico Nicolò Beccari (1447), come attesta la "Visita Roverella" del 1470. Dallo storico Marco Antonio Guarini si apprende inoltre che a Ferrara esisteva un oratorio di S. Sebastiano eretto nel 14492.

Lucio Scardino, nella sua precisa analisi storico-artistica, corregge imprecisioni, offre ipotesi alternative, sempre rispettoso di fonti e documenti d'archivio, e mette in luce la presenza a Ferrara di una "schola", ovvero di una confraternita, la "Societas S. Sebastiani" (a partire dal 1452) la cui esistenza non era nota.

La storia del santo martirizzato attorno al 300 d.C., narrata dall'antichissima *Passio Sancti Sebastiani* e dalla *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine (XIII sec.), è stata nei secoli la principale fonte di riferimento per gli artisti che hanno raffigurato S. Sebastiano, la cui fortuna cultuale è variata nel tempo, con positive impennate nei periodi di pestilenza, dal momento che tra i patronati del santo c'è in primis la protezione dalle epidemie pestilenziali.

Lucio Scardino ha sottolineato che, accanto al tradizionale accostamento a S. Rocco, altro protettore contro la peste, in certa iconografia ferrarese, S. Sebastiano è accostato a S. Cristoforo e ne spiega le possibili ragioni legate alla presenza in Ferrara dei

Certosini di Grenoble chiamati dal duca Borso d'Este (p. 16). Circa il vigore corporeo del santo nell'opera di Tiziano (p. 52) o la bellezza efebica del quadro di Benvenuto Tisi (p. 51), l'Autore richiama il concetto rinascimentale che colloca l'uomo al centro del mondo, in una visione prettamente terrena. Ed una risposta c'è pure per due splendidi quadri in cui S. Sebastiano, anziché essere legato ad un albero, è legato ad una colonna (Lorenzo Costa p. 38 e Benvenuto Tisi p. 53).

Nell'interessante carrellata di artisti esaminati, dai mitici pittori della "officina ferrarese" agli interpreti del Cinque-Sei-Settecento ferrarese, Lucio Scardino giunge ad analizzare opere contemporanee, dal dissacrante Aroldo Bonzagni a Giuseppe Virgili, Arrigo Minerbi, Achille Funi, Galileo Cattabriga... fino ad autori viventi per i quali S. Sebastiano è visto prevalentemente come icona gay.

Un volume, *La gamba perduta*, che mancava e va ad arricchire, come preziosa tessera di un mosaico, la storia artistico-culturale di S. Sebastiano nel territorio ferrarese e non. Con tono ironico, che è capacità di porsi in modo intelligente di fronte a qualsiasi argomento, Lucio Scardino così conclude l'ampia nota esplicativa che apre il volume: «Sebastiano ferrarese ha ormai perso le frecce (come attributo), la gamba (come reliquia o ex voto) e persino la sensualità (come icona gay)».

Il volume *La gamba perduta* è stato presentato presso la Galleria ferrarese di Monica Benini il 6 settembre u.s. in occasione dell'inaugurazione della mostra "Sebastiano tra sacro e profano" che esponeva opere di S. Andreani, P. Bielli, G. Cestari, N. Donato, A. Filippini, F. Goberti, P. Lenzini, A. Torresi. Il successo della mostra ha fatto sì che dal 1° novembre essa sia in esposizione presso la Pinacoteca Comunale di Bondeno.

1 Documenti ritrovati da don ENRICO PEVERADA direttore dell'Archivio Storico Diocesano.

2 M.A. GUARINI, *Compendio historico dell'origine, accrescimento e prerogative delle Chiese, e Luoghi Pii della Città, e Diocesi di Ferrara*, Ferrara 1621, pp. 454-455.

## TENNIS E PUBBLICITA'

di Mara Novelli

La racchetta è stata spesso protagonista nelle immagini promozionali, in particolare sportive. È servita, soprattutto nei primi anni della sua nascita, come abbinamento a prodotti di ogni genere, bevande, profumi, località turistiche, automobili. Poster e vecchie cartoline sono ormai oggetti preziosi per i collezionisti.

In questa nostra breve analisi dell'immagine tennistica nella pubblicità, ormai in possesso dei più incalliti collezionisti, teremo conto esclusivamente del settore cartaceo, perché ci sono stati svariati materiali che rientrano nel campo pubblicitario.

Divideremo il settore in due tipologie diverse: quello della piccola pubblicità, dalla misura contenuta e quello dei manifesti che varano da misure medie (50x70) fino a raggiungere dimensioni tali da coprire intere pareti.

Negli Stati Uniti ad esempio, ci sono piccoli "annunci economici" pubblicati sui maggiori quotidiani, di piccolo formato, accompagnati per lo più da disegni. Esistono collezionisti che posseggono centinaia di tali annunci ritagliati da giornali e da riviste. Proprio da questa pubblicità è stato possibile raccogliere informazioni precise su vari tipi di racchette.

Ci sono le “cartoline postali”. Chi ha fatto i conti assicura che ne esistono ben 4000 sul tema del tennis. Diverso è il discorso sulle “figurine”, esclusivamente promozionali legate ad un campo voluttuario come biscotti, cioccolato, caffè.

Un vasto terreno di reperimento di belle stampe pubblicitarie sono le vecchie riviste generiche di medio formato dove ogni tanto accade di trovare pubblicità a tutta pagina con soggetti tennistici.

Altro settore da tenere in considerazione è quello dei “depliants”, una raccolta molto seguita anche per le misure contenute. Ma l'elemento principe di questo settore rimane il grande manifesto pubblicitario, comunemente chiamato “poster” che rappresenta il massimo delle aspirazioni dei collezionisti di questa tematica.

Il poster nacque alla fine dell'800 ed era principalmente destinato alle sale delle stazioni ferroviarie dove doveva giungere il messaggio che valorizzava i luoghi di villeggiatura. In Italia, ad esempio, periodiche aste della Casa Bolaffi di Torino contengono spesso manifesti sul tennis.

Per chi è interessato o semplicemente incuriosito all'argomento tennis-pubblicità citiamo un libro francese *Le tennis a l'affiche* di Jean-Pierre Chevalier che divide il settore in tre periodi: dalla nascita alla prima guerra mondiale, poi tra la prima e la seconda guerra mondiale e infine da questa ad oggi.

## DEFOE, SWIFT, RICHARDSON, FIELDING: LE ORIGINI DEL ROMANZO INGLESE

di Riccardo Roversi

nota introduttiva di Gianna Vancini

Quale è il filo rosso, se mai c'è, che lega i quattro scrittori di cui, più sotto, si legge un breve profilo biobibliografico? Vissero nell'età dei Lumi, nell'arco di cent'anni che vanno dalla fine del XVII alla metà del XVIII secolo circa. Fama, vita avventurosa o nobiltà di origini, interesse o disinteresse per la politica, ricerca assillante di danaro, religiosità o ateismo, vita galante o riservata, vena satirica, sentimentalismo o realismo... Queste solo alcune tessere di un grande mosaico umano. Ciò che li avvicina, pur nella diversità, è il grande successo che ciascuno di loro ebbe con un “romanzo”, divenuto pietra miliare nel panorama letterario: La vita e le strane e sorprendenti avventure di Robinson Crusoe, di York, Marinaio (1719), I viaggi di Gulliver (1726), Pamela e Clarissa (1741 e 1747-48), Tom Jones (1749). È nell'età illuministica infatti che il “saggio” ed il “romanzo” dominano in campo letterario, come veicoli adatti all'analisi dei sentimenti e dei costumi. E Fielding, che interrompe la monotonia di un racconto continuo inserendo la vivacità del dialogo, è da considerarsi a buon diritto il padre del romanzo inglese moderno, anche se suo immediato precursore è De Foe che ai suoi romanzi seppe dare una patina di vita vissuta, e fu pure precursore del giornalismo moderno con la pubblicazione di *The review* nel 1704.

### Daniel De Foe

Daniel Foe (1660-1731, egli stesso si aggiunse il “De” nobiliare), dopo essersi dedicato a fallimentari attività commerciali, pubblicò nel 1702 *Il modo più spiccio* contro i dissenzienti, che gli procurò la prigione, durante la quale compose un inno alla gogna oggetto di un vasto consenso popolare. Uscito di galera si occupò di giornalismo, forse per “coprire” la sua reale attività di quel periodo: agente segreto per conto di Sua Maestà. Con i proventi finanziari ottenuti fondò “*The Review*”, il primo giornale inglese a

diffusione nazionale. Nel 1719 pubblicò la prima parte del celeberrimo Robinson Crusoe, cui fece seguito pochi mesi dopo la seconda parte: Ulteriori avventure di Robinson Crusoe, una storia che nel suo complesso narra le vicende di un marinaio scozzese naufragato su un'isola deserta. In seguito scrisse e pubblicò vari altri romanzi e saggi, fra i quali vanno ricordati almeno il fortunato Moll Flanders, La peste di Londra, Lady Roxana, Un nuovo viaggio intorno al mondo. Considerato il primo giornalista inglese, nonché precursore del romanzo del Settecento, De Foe sostenne l'evoluzione costante dell'individualismo propugnato dalla borghesia, a cui apparteneva di nascita.

#### Jonathan Swift

Jonathan Swift (1667-1745), nato da genitori inglesi ma educato in Irlanda, cugino del poeta John Dryden, ebbe una giovinezza piuttosto travagliata, che segnò indelebilmente il suo carattere fragile e orgoglioso. Dopo essere diventato segretario del politico sir William Temple, nel 1694 si dedicò al sacerdozio: una scelta che ripudiò due anni più tardi tornando al servizio del suo baronetto protettore. Nel 1776 pubblicò parte delle lettere intime Diario a Stella (apparso completo solo nel 1948), dedicate alla giovanissima Esther, della quale era precettore e segretamente innamorato (ma i suoi veri rapporti con la donna sono ancora in parte avvolti nel mistero). Dopo la morte di sir Temple, Swift fece numerosi viaggi a Londra, pubblicò vari trattati, fra cui l'Argomento contro l'abolizione del cristianesimo (1711). Interrotta la carriera politica e costretto a trascorrere il resto della sua vita in Irlanda, nel 1726 scrisse i famosissimi Viaggi di Gulliver, il suo indiscusso capolavoro. Afflitto da labirintite, perse la ragione e morì a Dublino, sua città natale, dove fu sepolto (nella cattedrale) accanto all'amata Stella.

#### Samuel Richardson

Samuel Richardson (1689-1761) fu tra i creatori del moderno romanzo inglese, interpretando e rappresentando il conflitto del vecchio ordine aristocratico con la nascente borghesia britannica, contrapponendo l'asserzione morale alla dissolutezza improduttiva della nobiltà e adottando la forma del romanzo epistolare, che consentiva un maggior approfondimento psicologico dei personaggi. Giunse quasi per caso, e in tarda età, alla scrittura con Pamela, o la virtù ricompensata (1741), che ebbe un enorme successo di pubblico. Vecchio e famoso (dopo aver pubblicato anche vari altri testi), egli concluse la sua attività letteraria con una raccolta di massime tratte dai suoi libri: Maximus, or meditations. Richardson riteneva che la sua forma letteraria prediletta, il romanzo epistolare, potesse meglio rappresentare l'accurata notazione della quotidianità. Ad esempio in Clarissa, o la storia di una giovane signora (1747/48), il suo secondo romanzo, organizzò il materiale narrativo attingendo a due serie di lettere parallele, quelle inviate da Clarissa all'amica e quelle inviate dal libertino Lovelace all'amico e viceversa, il tutto inframmezzato dalla corrispondenza di altri personaggi.

#### Henry Fielding

Henry Fielding (1707-1754) nacque da famiglia aristocratica, studiò legge a Leida e, tornato in Inghilterra, acquistò notorietà come autore di farse e di opere "leggere" per il teatro. Nel 1743 pubblicò i tre volumi di Miscellanies, contenenti, oltre ai saggi e alle commedie, la finta autobiografia di un celebre criminale: Vita di Jonathan Wild il Grande. Ma è del 1749 il suo capolavoro: La storia di Tom Jones, un trovatello, che malgrado lo scandalo provocato dal suo presunto immoralismo si fondava sulla genuina "idea morale" dell'autore, attraverso una prospettiva umanistica tollerante e disinvoltata della società britannica del Settecento. Altri temi affrontano il suo ultimo romanzo Amelia (1751) e il Diario di viaggio a Lisbona (postumo, 1755), resoconto quest'ultimo delle sue esperienze di viaggiatore; con il primo chiuse il ciclo dei romanzi, mediante un'attenta

ricerca delle definizioni psicologiche dei personaggi, e con il secondo si spense nel malinconico presentimento dell'imminente morte. La sua carriera di letterato, tutt'altro che impeccabile, lascia tuttavia la monumentale testimonianza del Tom Jones, opera sviluppata in diciotto libri, imperniata sulla "buona morale" del cuore.

## PREMIO SAN MAURELIO di Emilio Diedo

Anche l'ormai da poco archiviata 6ª edizione ha evidenziato un incremento di opere in concorso, e di notevole entità. Precisamente 457 sono stati gli elaborati pervenuti alla segreteria, così distribuiti: 243 per la sezione internazionale di poesia, 120 per la sezione internazionale di narrativa; 68 per il premio speciale (dedicato agli autori ferraresi) di poesia e 26 per il premio speciale di narrativa.

Opera vincitrice della sezione poesia del Premio internazionale:  
Appena dietro il sasso della soglia.  
Autore: Giovanni Caso, di Siano (Sa)

E scalzi vi ricordo dietro il sole  
e le ginocchia rosse per la corsa  
quando stillava un miele sulle labbra  
il grappolo maturo. Ed era immenso  
ai nostri occhi il cielo sulle case.  
Segni di serpi e rovi sul sentiero,  
foglie intrecciate per cappelli alteri,  
fionde di pruno.

Ed era il respirare  
del giorno in un fraseggio di cicale,  
scrigni dorati le stagioni e i mesi  
caldi di vento come è caldo il cuore  
dei melograni. Ed era spiga ardente  
la luna che svettava in cima al mondo.

Ho ritrovato in fondo al lungo viaggio  
lo spirito redento di quell'ora,  
le brezze dei meriggi, il lungo abbraccio  
dei tralci inteneriti dal libeccio.  
La luce che s'affaccia dal balcone  
è bianca come allora.

Ah quante attese  
appena dietro il sasso della soglia,  
i fiori sulle logge saracene,  
il tuffo d'una rondine nel cuore  
e quel bisbiglio, sparso dal geranio,  
per un istante, prima di dormire.

Opera 2a classificata nella sezione poesia del Premio internazionale:  
Mia figlia ha molte madri – a mia figlia adottiva.  
Autore: Bruno Centomo, di Santorso (Vi)

Hai molte madri.  
La prima è il cielo che diletta i confini,  
non teme i vuoti della notte,  
i gemiti dell'abbandono.  
C'è poi la terra, dentro cui hai messo  
radici esili, ma caparbie  
per affrontare il domani.

È la tua terra di Colombia che hai lasciato,  
per accodare il tuo al nostro destino.  
La trattieni per sempre tra le dita,  
ne graffi con gli occhi i solchi seminati:  
ricordo e preghiera ne rimandano l'odore.  
C'è la mamma che ti ha fatta nascere,  
e baciata con lacrime sottili,  
carezzata con le stesse mani  
che ti hanno dovuta poi lasciare,  
slegare alle nubi, riparare alla sorte.

Come ciottolo del fiume hai navigato,  
nella corrente respirato, oltre ogni rancore.  
E dunque sono arrivata io,  
madre che indugiava sul tuo nome,  
sopra le domande da levigare,  
gli inascoltati sogni da proteggere.  
Mi hai insegnato che bastava solamente  
ascoltare con te i piccoli passi ai crocevia,  
i rumori delle fioriture, le piume frementi  
che al cielo si distendono.

Hai molte madri, sì: è il tuo peso sulle spalle,  
ma anche la tua taciuta forza.  
Sono voci ed ala, guscio e germoglio.  
Diverranno albero, foglia e volo  
in luoghi così distanti.  
Saranno amore per ogni tuo silenzio.

Opera 3a classificata ex aequo nella sezione poesia del Premio internazionale: Pan e  
paròe.  
Autore: Fabio Franzin, di Motta di Livenza (Tv)

l'è sempre stat 'l mé past,  
'a mé eucarestia; senpre  
l'è stat carestia de schèi  
tee mé scassèe, caro Dio

tì te 'o sa, e te sa che mai  
te 'o domandà un calcòssa  
de pì, che senpre quel che  
te me 'a dat 'l me 'a bastà

ma 'e paròe che conzha  
chee dó fete de pan le 'è  
senpre 'e mie, quee che  
ghe 'ò sgrafà via dal jazh,

dal siénzhio, e 'a fame che  
me cresse drento là 'è quea  
dee tue, de una soea, inmanco.  
Fàme savér se te son caro,

se te me tièn da cont, fàea  
anca ti 'a tó part, saràe ora  
no, no' te par? Fàme 'rivar  
zo 'na pàrticoea de pase,

'na vose fata sol de rajo  
de ciaro; son qua co' e man  
vèrte che la spète, al scuro,

co' e fete de chel pan. Za duro.

Traduzione: Pane e parole. // sono sempre state il mio pasto, / la mia eucaristia; sempre / è stata carestia li lusso / nella mia vita, caro Dio // tu lo sai, e sai che mai / ti ho chiesto qualcosa / in più, che sempre ciò che / mi hai donato mi è bastato // ma le parole che farciscono / quelle due fette di pane sono / ancora una volta le mie, quelle che / ho graffiato via dal ghiaccio, // dal silenzio, e la fame che / mi cresce dentro è quella / delle tue, di una sola, almeno. / Fammi sapere se ti sono caro, // se ti sono importante, falla / anche tu la tua parte, sarebbe ora / no, non ti sembra? Mandami / giù una particola di pace, // una voce fatta solo di un raggio / di luce; sono qui, fermo, con le mani / aperte che la attendo, al buio, / con le fette di quel pane. Già rafferma.

Opera 3a classificata ex aequo nella sezione poesia del Premio internazionale: Ester.  
Autore: Claudio Bellini, di Valenza (Al)

Ester ha solo i papaveri  
come amici  
e li pensa anche di notte,  
quelle notti che sono più scure,  
quando anche le stelle  
hanno timore di ferirsi.

Ester conta le attese  
che come ragni rigano la gola  
di noduli irrisolti  
ed i secondi diventano chiodi  
dove la ruggine immane comanda.



Ester e le sue gambe  
a rotelle,  
crisalide rinchiusa nella morsa  
della diversità.

Scivola sui vetri  
una lacrima fredda come neve,  
gelida carezza  
di cuore sfregiato.

Oltre la finestra  
Ester sogna ancora,  
una sedia colma di papaveri  
e la corsa di un'ora.

Opera 3a classificata ex aequo nella sezione poesia del Premio internazionale: Ti cercherò.

Autrice: Edvige Cervellera, di Torino

Ti cercherò  
come il viandante sfinito la taverna,

il pescatore all'alba il faro nella nebbia,  
la donnetta nella casa la sua dracma perduta.

Ti cercherò  
lontano dalle mie abitudini

e dalle mie certezze,  
fuori dai binari ben noti  
e dai codici impressi a fuoco,  
fuori dalle mille tavole della Legge  
e dai costumi smessi dell'uomo.

Ti cercherò  
dove il canto di cieche nebbie  
sospinge verso il vuoto  
e il sentiero s'inerpica sdruciolevole  
e il respiro si fa affanno,  
e non c'è alcuno,  
proprio non c'è alcuno  
cui rivolger parola  
e che ridica poi la tua storia e la tua fine.

E in quel deserto, trasmutata  
in essenziale crosta di lichene,  
incontrerò redenta il mio Signore.

Opera 3a classificata ex aequo nella sezione unica del Premio Speciale "I Due Patroni", per soli autori ferraresi: [Quando i grilli...].  
Autrice: Nicoletta Zucchini, di Tamara (Fe)

Quando i grilli si tacciono  
e le lucciole spengono il fanale,  
sotto la cupola stellata  
la notte s'addormenta sulla pianura.

Nello spazio erra il silenzio,  
più lento scorre il fiume e  
s'immeandra la paura  
intorno l'argine divagante  
slarga un verde abbraccio rassicurante.

L'acque mute scivolano lontano  
e sciolgono un canto alla speranza.  
Ora sale ora scende la corrente  
la liquida massa trasparente  
alla bricola gorgoglia lieve

storie di povera gente  
umili che non hanno niente  
scorie di vite brevi sfilano sguardi brevi

sulla sdrucchiola scala dell'Approdo  
ove più verde s'aggrappa l'alga  
ove s'adagia più morbido il muschio.

Per la sezione internazionale di narrativa:

PRIMO: Stefano Borghi, di Cassina de' Pecchi (Mi), con La risposta di Dio;

SECONDA: Maria Marsili Patrignoni, di Macerata, con Un mare di lillà;

TERZI EX AEQUO:

1. Andrea Albertazzi, di Bologna,  
con La vecchia sepoltura;

2. Antonio Villa, di Formia (Lt), con Urge attendere;

Premio Speciale I due Patroni (Destinato ai soli autori ferraresi) SEZIONE UNICA

PRIMA ASSOLUTA: Eleonora Rossi, di Ferrara, col racconto Calcutta nel cuore;

SECONDE EX AEQUO:

1. Carla Sautto Malfatto, di Denore, col racconto Una volta;

2. Roberta Morelli, di Quartesana, col racconto Mercoledì 14 Novembre 1951;

TERZI EX AEQUO:

1. Mara Verri, di Denore, col racconto I due amici;

2. Nicoletta Zucchini, di Tamara, con la poesia Quando i grilli..., (qui pubblicata);

3. Stefano Balestra, di Ferrara, con la sequenza narrativa Vite di artisti;

POESIA

di Alessandro Moretti

Una voce gracile

Si accende un silenzio  
che abbaglia i versi del poeta,  
sfumati in sogni senza confini.

Un effimero emblema  
di un'arte perduta,  
che emana suoni senz'ombre,  
dietro una nebbia confusa e frastornata.

Si rincorrono  
come pedine  
verso aneliti selvaggi  
che spengono  
le voci della parola,  
già lontana e ora troppo distante.

I versi del poeta  
non parlano più.

di Claudio Gamberoni

Dall'isola di Cipro

Dov'è la storia?  
Dove  
Questo passato alla luce  
Riportato,  
In piedi rimesso,  
Si nasconde?

Risucchiato dal gorgo del tempo  
S'è inabissato  
Nella profonda sete  
Di questa terra  
Arida e polverosa  
Su cui incerte s'imprimono  
Le impreonte  
Del presente

Tra questi scavi  
                    Scavati  
Alla ricerca di una sorgente  
                    O di una storia,  
Come quest'isola assediata  
Da un ritmare di onde  
                    Che sempre  
Eguale  
                    Si ripete

di Olga Nigro Murolo

L'uccellino morente

Al Mattino  
Il Sole lo baciava...  
Il Tempo nemmeno lo sfiorava...  
E lui... sullo Stelo Sottile...  
si dondolava Gentile...

...

Ora è laggiù  
sopra al greto del Mare...  
che poco a poco  
pian piano se ne muore...  
    ... il capino chinato  
        dal Sole bruciato...

...

Da questo momento  
l'uccellino morente  
non inebrierà più nessuno  
con il suo Dolcissimo Canto...  
il suo Sole  
ora è giunto al Tramonto...  
e al suo Cuore  
resta il Buio soltanto...

...

...

Con lo sguardo  
velato dal pianto...  
ho strappato  
un Fiore Azzurro  
    dal Prato...

...

Poi... quasi fosse

un Suntuoso  
Regale  
Manto...  
con Amore  
su di lui  
  
l'ho posato...

di Gianni Bianchini

San Leo

Tra questa cerchia di mura  
riposano persone che ho amato:  
mi sorridono ancora i loro occhi  
che attraversarono anni felici,  
adolescenze limpide,  
giovinezze alate.  
La genga di questo monte  
che domina la valle  
è dura  
come fu la vita  
di chi è andato altrove  
a cercare fortuna.  
Di qua sono passate  
l'arte, la storia, la preghiera.  
Qua passò, coi suoi sogni inascoltati:  
San Francesco.  
Con un passato avventuroso e magico:  
Ccagliostro.  
Con una sete di vendetta  
che trasformò in perdono:  
Felice Orsini.  
E mutò la storia.  
La Pieve, il Duomo, la Fortezza  
vegliano oggi su cent'anime  
sparse  
ma è tra loro che vorrei restare  
per sentire ancora  
sibilare il vento  
tra la rupe e le case  
nell'ora del tramonto.  
Respirare il profumo dei greppi

a primavera  
vedere il cielo  
sempre più vicino.

di Erminio Chinaglia

Plenilunio

Scivola svogliata e scura  
dietro al campanile  
l'ombra della sera.  
Tra livelle oscillanti  
di luce incerta  
come ammiccanti intese,  
spunta tra gli aceri campestri  
e le finestre socchiuse,  
silenziosa e rotonda,  
quasi materna,  
la luna d'agosto.  
Dalle tue rose  
dimenticate,  
perle di rugiada  
discendono preziose  
sulla terra riarsa,  
così si disseta il mio cuore,  
nel silenzio di una notte d'estate.

di Ivan Plivelic

Malinconia

Non t'amo più Malinconia,  
dolce-amara compagna  
nella prima parte  
della vita.  
Inseparabile mi seguivi  
sotto la pioggia di seta  
sussurrando tristezza sì,  
ma anche dolci promesse  
per il futuro.

Ti amavo Malinconia,  
ma ora non più.

Mi dai solo noia e atarassia,  
prometti niente di buono  
pere il domani,  
dici solo che presto  
tutto dovrà finire.

Ti scaccio Malinconia!

Kavafis

Tutti mi parlano di te,  
ma io non volevo saperne.  
Nel mio errare dalle parti tue  
ognuno ti lodava  
ed io miscredente sordo,  
nascondevo la testa nella cenere.

Alla fine hai vinto:  
sei qui sul mio tavolo  
devo per forza leggerti,  
conoscerti nella vita  
per poter alla fine  
giudicare se avevo torto o meno.

Temo di sapere già il verdetto.

Lingua  
(trad. dal inglese  
di Uta Regoli)

un'altra lingua  
un'altra regione  
del mio cuore

non madre  
non guerra  
non amore  
né ricordo  
né paura  
neppure di Shakespeare

rotolano  
le mie parole  
come pietre

Language  
(Uta Regoli)

this tongue  
is another region  
of my heart

no mother  
no war  
no lover  
no memory  
of fear  
of Shakespeare

the words  
roll  
like casual stones

usuali  
rotonde  
bianche  
senza storia

the round ones  
the white ones  
without  
history

adatte  
ai miei bisogni  
monosillabi

they fit  
my one-syllabic  
needs

A Florestano Vancini

Una grave perdita per la cultura ferrarese è stata la morte di Florestano Vancini, regista di fama che ha sempre portato nel cuore la sua Ferrara, l'amata città immortalata in bellissimi documentari e film,, tra cui emerge l'indimenticabile La lunga notte del '43.

Impegno civile e competenza storica, riservatezza e signorilità, apertura all'altro, sono solo alcuni tratti della persona, negli ultimi anni vicina alla nostra Associazione con la puntuale e gradita ricezione di questa rivista, di cui si congratulava telefonicamente e ne sollecitava la prosecuzione.

Come tutta la città, Anche il "Gruppo Scrittori Ferraresi" piange l'amato Maestro e l'amico.

Ciao Florestano, resterai nei nostri cuori.

G.V.

Il Sabato Del Villaggio  
di Giacomo Leopardi

La donzelletta vien dalla campagna  
in sul calar del sole,  
col suo fascio dell'erba; e reca in mano  
un mazzolin di rose e di viole,  
onde, siccome suole, ornare ella si appresta  
dimani, al dí di festa, il petto e il crine.  
Siede con le vicine  
su la scala a filar la vecchierella,  
incontro là dove si perde il giorno;  
e novellando vien del suo buon tempo,  
quando ai dí della festa ella si ornava,  
ed ancor sana e snella  
solea danzar la sera intra di quei  
ch'ebbe compagni dell'età piú bella.



Già tutta l'aria imbruna,  
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre  
giú da' colli e da' tetti,  
al biancheggiar della recente luna.  
Or la squilla dà segno  
della festa che viene;  
ed a quel suon diresti  
che il cor si riconforta.  
I fanciulli gridando  
su la piazzuola in frotta,  
e qua e là saltando,  
fanno un lieto romore;  
e intanto riede alla sua parca mensa,  
fischiando, il zappatore,  
e seco pensa al dí del suo riposo.  
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,  
e tutto l'altro tace,  
odi il martel picchiare, odi la sega  
del legnaiuol, che veglia  
nella chiusa bottega alla lucerna,  
e s'affretta, e s'adopra  
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.  
Questo di sette è il più gradito giorno,  
pien di speme e di gioia:  
diman tristezza e noia  
recheran l'ore, ed al travaglio usato  
ciascuno in suo pensier farà ritorno.  
Garzoncello scherzoso,  
cotesta età fiorita  
è come un giorno d'allegrezza pieno,  
giorno chiaro, sereno,  
che precorre alla festa di tua vita.  
Godi, fanciullo mio; stato soave,  
stagion lieta è cotesta.  
Altro dirti non vo'; ma la tua festa  
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Il Sabato Del Villaggio  
di Giacomo Leopardi

La donzelletta vien dalla campagna  
in sul calar del sole,  
col suo fascio dell'erba; e reca in mano  
un mazzolin di rose e di viole,

onde, siccome suole, ornare ella si appresta  
dimani, al dí di festa, il petto e il crine.  
Siede con le vicine  
su la scala a filar la vecchierella,  
incontro là dove si perde il giorno;  
e novellando vien del suo buon tempo,  
quando ai dí della festa ella si ornava,  
ed ancor sana e snella  
solea danzar la sera intra di quei  
ch'ebbe compagni dell'età piú bella.  
Già tutta l'aria imbruna,  
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre  
giú da' colli e da' tetti,  
al biancheggiar della recente luna.  
Or la squilla dà segno  
della festa che viene;  
ed a quel suon diresti  
che il cor si riconforta.  
I fanciulli gridando  
su la piazzuola in frotta,  
e qua e là saltando,  
fanno un lieto romore;  
e intanto riede alla sua parca mensa,  
fischiando, il zappatore,  
e seco pensa al dí del suo riposo.  
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,  
e tutto l'altro tace,  
odi il martel picchiare, odi la sega  
del legnaiuol, che veglia  
nella chiusa bottega alla lucerna,  
e s'affretta, e s'adopra  
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.  
Questo di sette è il più gradito giorno,  
pien di speme e di gioia:  
diman tristezza e noia  
recheran l'ore, ed al travaglio usato  
ciascuno in suo pensier farà ritorno.  
Garzoncello scherzoso,  
cotesta età fiorita  
è come un giorno d'allegrezza pieno,  
giorno chiaro, sereno,  
che precorre alla festa di tua vita.  
Godi, fanciullo mio; stato soave,  
stagion lieta è cotesta.  
Altro dirti non vo'; ma la tua festa  
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Al Sabat In Paes  
di Francesco Benazzi

La ragazeta la vien da la campagna  
ins' la basora  
col so fas d'erba; e in man la g'à un mazzin  
ad ro% e ad viol  
che adman, che l'è un dì d'festa,  
lié la s'in met in segn e int i cavì.  
Santada s'na scaleta  
'na vâina, intant che al sol al s'in va sota,  
la fila e int al filar la va cuntand  
di so bei temp  
quand ai di d'festa anca lié la s'urnava  
e ad sira la balava  
coi cumpagn dla so età.  
L'aria la s'inscuris,  
al zîel al torna azur, e tuti li ombar  
ch'i era sparì, i artorna  
Ïo dai cup e il culin  
sot al lu%or dla luna.  
Eco eco la vo% là dla campana  
che la di% che la festa la s'av%ina  
e a par che al so sunar al %olarga al cuor.  
I ragazit in branc su la piazzeta  
i Ïoga e i va saltand in zà e in là  
e i fa na ruła c'l'è un pia%er santiri.  
E intant al torna a la so magra zena  
al Ìapador fisãind  
e al pensa dentr ad lu che adman al s' ponsa.  
E po' quand tut il lu% i è ormai smurzà,  
e tut intorn a ta%,  
eco la sega, eco al martel c'al picia  
dal falegnam che là int la so butega  
a lu% d'luzerna  
al s'dà d'atoran a finir al lavor,  
prima che a s' a sãiareza.  
Quest ad sicur l'è al dì piú bel dla stmana,  
c'l'impinis ad speranza e ad cuntanteza.  
Adman al sarà un tedi  
e li ór ch'in pasa mai  
i farà dir: mei turnar al lavor.  
E ti putin, sempar pront a scherzar,  
ti é com un fior in bòcul,

la to età spensierada,  
l'è com un sabat prima dla to festa.  
Gòdat, al miè putin, fin c'a ti é in temp;  
l'è bela la to età.  
àltar a n'at voi dir, ma la to festa  
brì%a esar impazient s'la tarda a gnir.

FRANCESCO PASINI  
O DELL'ECLETTISMO PRATICO-CULTURALE  
di Maria Cristina Nascosi

Non è 'da tutti' realizzare nella propria vita quello che, forse, è il più felice dei connubi: lo sposalizio tra arte ed impresa, tra cultura e soddisfacente realizzazione personale.

Ma questo pare essere puntualmente il caso – divenuto destino, per parafrasare Shakespeare – di Francesco Pasini, portuense doc che con il suo (ma non solo suo) Arstudio più che trentennale ha toccato vertici multiformi tra Portomaggiore e..l'Europa.

E la consacrazione del suo operato l'ha avuta lo scorso 28 settembre presso la sala Conferenze della Camera di Commercio di Ferrara, in Largo Castello 10, dove nell'ambito delle manifestazioni della XXV Settimana Estense, ha avuto luogo la presentazione dell'Evento Impresa e Cultura, incentrato sulla sua figura come titolare dell'Arstudio C di Portomaggiore e gallerista internazionale.

L'Arstudio - esempio autentico di un felice e fortunato connubio tra Impresa e Cultura, piace in questa sede ribadirlo - nasce il 15 sett. 1977, in occasione dell'apertura dell'Antica Fiera di quell'anno, per iniziativa dei cugini Francesco e Giancarlo Pasini in uno spazio di circa 30 mq., la sede ove tuttora è collocato (ed ampliato a 80 mq.), a Portomaggiore.

L'attività, soprattutto di Francesco, è rivolta, inizialmente, all'Arte intesa progettualmente, tra mostre ed esibizioni. Nel 1982 nasce la casa editrice Arstudio C (Arte Studio Cultura) per iniziativa dei fondatori, unitamente ad Ottorino Bacilieri ed a Don Umberto Pasini, fratello di Francesco: ricca, da subito, la produzione di cataloghi e la divulgazione di discipline, le più varie, dalla poesia alla letteratura alle arti figurative.

Nel dicembre 1994 viene fondato "Il PORTOmaggiore", periodico di attualità e cultura.

Nel 1998 si apre la galleria d'Arte ARSTUDIO B a Knokke, nel Belgio, una importante cittadina sulla costa nord-europea, che conta almeno altri 82 sedi, ugualmente vocate.

In 30 anni molti Artisti sono stati introdotti a livello europeo ed altrettanti scrittori sono usciti dall'anonimato, allargando la loro fama e popolarità oltre i confini territoriali.

Tra le variegatissime attività, quella, in primis, in veste di espositori: si parte con mostre a carattere regionale, per passare lentamente, fin dal 1984, alla presenza in fiere d'arte di respiro internazionale tra Bologna, Bari, Firenze, Padova, in

Italia; Nizza, in Francia, Gand e Bruxelles nel Belgio, Ginevra nella Suisse Romande, la Svizzera Francese, Lussemburgo, Utrecht, nei Paesi Bassi, New York, negli States, Melbourne, in Australia e molte altre. Senza dimenticare l'impegno di curatori d'immagine aziendale in fiere internazionali a carattere industriale in Brasile, U.S.A. e Germania.

La parte organizzativa, grazie a collaboratori disseminati internazionalmente, si esplica tra eventi artistici e/o culturali ed industriali, allargandosi dalla provincia ferrarese per passare successivamente a Milano, Parma, Amalfi e poi Losanna e Yverdon (CH), Lione (F), Düsseldorf (D), per non citarne che alcuni.

Da ricordare, tra i tanti, nel 1996, la grande mostra al Verginese su I 25 anni di scultura in Europa, che poté contare sulla presenza di 40 scultori di importanza mondiale con oltre 100 opere esposte e la prestigiosa personale, l'anno dopo, di Enrico Baj, uno dei grandi artisti che, da tempo, hanno contribuito al successo della Artstudio.

Ma il suo impegno con i giovani, 'per' i giovani, si esplica anche grazie ad un recente concorso musicale, il "Lodovico Agostini".

Da questo sodalizio – tiene a sottolineare lo stesso Pasini – è nato un nuovo periodico, Mousikè, riferito alla musica colta, passione di musicisti e musicologi, che 'strizza l'occhio' alle generazioni future, come impegno ed occasione culturale da non disperdere.

E poi la realizzazione di compact discs di musica classica, frutto di committenze di sponsors d'eccezione.

Numerosissime le pubblicazioni, edite con spessore intellettuale e sapiente capacità estetica, a ritmi, a volte, nell'anno, addirittura vertiginosi: sono circa 150 i volumi dati alle stampe, nel corso del tempo, dalla narrativa alla saggistica, dai cataloghi d'arte ai periodici. Solo in quest'ultimo quinquennio le opere sono state 24. Nel 2006, a maggio, uscì Sulle sponde del Sandalo, (150 pagine con oltre 300 illustrazioni) un piccolo grande successo editoriale presentato in anteprima nella Sala Arengo della Residenza Municipale di Ferrara, étoile tra les étoiles culturali più di prestigio proposte al penultimo Borsino del Turismo delle 100 Città d'Italia, imperdibile guida storico-turistica dei quattro comuni di Portomaggiore, Masi Torello, Voghiera ed Argenta che sviscera, nello specifico, il nostro territorio.

Tra le ultimissime prestigiose emanazioni da ricordare senz'altro La mia vita col mandolino. Un'autobiografia\*, testo del Maestro Corrado Celada, curato da chi scrive e presentato nell'ambito della XXIV Settimana Estense, che vanta patrocinii internazionali quali l'Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires, l'Archivio Nazionale della Diaristica ed il Comune di Pieve di S. Stefano, la Federazione Mandolinistica Italiana, l'Orchestra a plettro ultracentenaria "Gino Neri" et alia.

L'evento era curato da chi redige queste righe, in veste di giornalista, critico e scrittrice, con i preziosi interventi dello stesso Francesco Pasini, di Mario Gessi. Letture dai testi soprattutto del fratello di Francesco, l'indimenticato Don Umberto Pasini scomparso quasi dieci anni fa, insigne figura di intellettuale a tutto tondo, son state curate da Laura Caniati del Teatro Minore "A. Belli" di Ferrara.

Nell'ambito della VI Edizione del prestigioso Premio teatrale "Riccardo Bacchelli" di Ro Ferrarese, organizzato dal Comune di Ro, dal Centro Studi Territorio Ambiente "R. Bacchelli" e dall'Associazione Terzo Millennio di Riccardo Roversi e Vincenzo Iannuzzo, è stato assegnato il "Premio per meriti artistici" al nostro socio, prof. Paolo Sturla Avogadri. Nella stessa manifestazione è stato anche assegnato un "Premio alla carriera" al celebre concittadino Carlo Rambaldi.

## AL MARATONÉTA

(Diasavventura sportiva di un pensionato podista)  
di Alberto Ridolfi

Na vòlta, la Dménga al jéra al giòran risèrvà "al riposo". Anch al prèt da l'altàr al s'arcmandàva d'h lauràr briÉa, a la fèsta; e chi al faÉéva, al gh'avéva asicurà uh bèl post a l'Infèran.

Adès, al "riposo settimanale" al dura dù giòran; Sabat e Dménga, salvo, è véra, che a n'agh sia siòpar, ponti o "dimostrazioni varie).

Perciò anch al "precetto festivo" al s'è arbaltà c'mè tuti i cvèi ad st'al món: invézi ad punsàras, adès, a la Dménga, a duvéh lavuràr. Sprunà dai dutùr che i s'cunsiglia al "moto salutare", dai prèt ch'in vòl briÉa ch'a stégna "...in ozio", e dal Guèran ch' al li studia tuti par impiégàr al nòstar " ... tempo libero", adès, a la Dménga, a n'gh'avéh più paÉ.

Arivéh a la fih dl'istà che, tra vilègiatura, "week end", "pic-nic", "fèri", "crociere", a séh dzfàt da la fadiga. D'invèran, che a putrésan punsàras uh póch, "nossignori", i va a invéntar ill còrs a pié: roba da atlèta o da eÉaltà. Piah pianih, coh na "subdola propaganda", j'à cunvint tuti che, quand a gh'è na còrsa o "sgambata" o "camminata" (i gh'cambia nóm mo l'è sémpar cla pulénta), se uh al n'agh va briÉa tuti i pénsa che al sia malà e i taca a spipular: "...i diÉ che l'àbia avù n'infart ... i diÉ che al gh'ava uh palmóh mis mal, i diÉ ... i diÉ... i diÉ". Mi, faÉénd come i pùntagh, che i sta lugà, a jò sémpar zarcà ad scansàrmla e a jò tgnù bòta fih in st'an; ma propria la stmana pasà am sóh duvù aréandar; tuti i mié amigh apasiunà al "novello sport" in faÉéva àltar che insistar: "Al sat che at gh'à na bruta ziéra? ... al sat ch'at crés la panza a tut andà? ... al sat che se t'an fa briÉa ginastica e sport ih póch témp ta t'in va? ...". A la fih alóra am sóh deciÉ ad fàragh védar che anca mi, a pòs èsar uh atlèta come lór.

E acsi am sóh iscrit a la "CAMINÀ DLA MURA". Quan che a l'ho dit ih famié mié fiòla la fa: "Dai, papà, sono solo 14 kilometri ... li facciamo in meno di un'ora!". E acsi soquanti Dménagh fa am sóh presentà a la partenza, sémpar cumpagnà da mié fiòla. Vastì coh na maitina èala imprastàda da n'amigh, uh par ad bermuda a fiurùh, "ricordo di Rimini", còh dó scarpéti nòvi cumpradi par l'ucaÉiòh, tut béh atrèzà da curidór podista, a nòv e mèèa ih punt, còh al nùmar 2435 su la panza, a sóh partì, a testa basa, ih mèè a na nùvla d'àltar curidùr.

Dòp tarêént mètar a jò vist mié mujér, che la s'jéra piazzàda int un punt d'òv che a duvévan pasàr tré volt, che la m'à ciamà e, svantulàndam uh sugamàh e na maja, la m'à dmandà se a jéra sudà e se a vléva cambiàram: A gh'ò suriÊ mo am santéva frésch c'me na ròÊa e a j'ò tirà drit.

Anch parché fih lì agh jéra rivà, più che ad córsa, purtà dai zirca dómila bùfal che a gh'avéva da dré, as pól dir sénza quaÊi tucàr tèra.

Dòp na ciòpa ad kilometri, che intant tuti i m'jéra pasà davanti, an gh'avéva più nisùh a spinêaràm o purtàram ... a jéra da par mè ...còh sól mié fiòla ad fianch ch'al m'incuragiàva e la m'incitàva.

Dòp àltar d'ù kilometri am jéra sparì la sensibilità int ill gamb, al fià ... al n'agh jéra più ... e la faza ... mi an m'avdèva briÊa, mo la duvéva èsar béh stravolta se, pasànd par la sgónda vòlta davanti a mié mujér, l'an m'a briÊa tgnusù e a l'ò santida dir còÊ uÊ sgnór lì d'avÊih a lié: "Mo chi èl cal vèc imbalzà còh la bava a la bóca?".

Al tèrz pasàÆ ... mi a créd d'avéral fat ih ênòç, parché dòp a mi sóh trovà tut d'ù Êgurbia. E dla córsa mi an so àltar; a uh zèrt punt a créd d'èsar entrà ih coma ... però al traguàrd agh sóh rivà... tré ór dòp al prim, mo agh sóh rivà.

Int l'entrada dal mié apartament, in bèla vista, a jò sistemà, int na bèla curniÊ induràda, la mié amdàja ad partecipazióh: a l'ho sistemada in maniera che tuti, ma propria tuti quèi ach vién déntar, i sia ubligà ad amirlarla.

Però, a nisùh farò mai vèdar al filmih dla córsa ch'à girà a tradimént cla vigliàca ad mié fiòla, indòv che mi a par "Cristo che sale al Calvario"; e più che àltar ah farò vèdar a nisùh la còpia dla létra ch'à jò mandà al Véscuv, indòv che a jò scrit che: L'è ora che "la Chiesa torni al Vangèlo" e che la faga punsàr i cristiàh, a la Dmènga!

## CONSIGLI DI LETTURA

Nicola Lombardi, Mondo Rotunno. Pagine scelte dall'opera del Cav. Alfio Rotunno, The Boopen Editore, 2008

Antonella Chinaglia, Raccontare per e è and et por Comunicare, (12 racconti), Editrice Montedit, 2008

Comune di Argenta, Museo Civico, Catalogo Generale, E.E., 2008

Brandisio Andolfi, Alla donna, Bastogi, 2008

Paolo Micalizzi,

Antonio Sturla. Il pioniere del cinema ferrarese, Este Edition, 2008

Don Sergio Vincenzi,

La questione politica nell'impegno pastorale in Mons. Natale Mosconi, Este Edition, 2008

Nicola Deleonardis,

Elia da Ferrara. Storia di un pellegrino estense, Autoed., 2008

L. Baruffaldi - G. Malaguti -

E. Vergnani,  
Vita dipinta, Autoed, 2008

## COMUNICAZIONI

La rivista l'IPPOGRIFO è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statuari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "scrittori ferraresi" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito internet, amministrato dal Comune di Ferrara

<http://www.partecipa Ferrara.it>

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "scrittori ferraresi" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

La rivista distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie è reperibile presso:  
Cassa di Risparmio di Ferrara:

- Sede di Ferrara, C.so Giovecca, 65

- Agenzia n. 2 - Via Garibaldi, 61

- Agenzia n. 13 - Via Saraceno, 1/5

• Biblioteca Ariostea

• Cartoleria Sociale  
(C.so Martiri della Libertà)

• Libreria Feltrinelli

• Libreria Mel Bookstore

• Libreria Sognalibro  
(Via Saraceno, 43)

• Libreria "La Carmelina"  
(Via Carmelino, 22)

• Este Edition (Via Mazzini, 47)

• Associazione Gruppo Scrittori  
Germoglio, 16)

Ferraresi (Via

• Club Amici dell'Arte  
(Via Baruffaldi, 6)



- Centro Artistico Ferrarese  
(Via Garibaldi, 122)
- Fioreria Alloni (Viale Cavour, 82)
- La Brasiliana (Corso Porta Po, 52)
- Sul sito del Comune di Ferrara  
all'indirizzo:  
[www.comune.fe.it/associa/  
scrittori\\_ferraresi/index.htm](http://www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm)

## ISCRIZIONI 2009

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2009 è di Euro 30 (Euro 15 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria  
(Via Germoglio, 16);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, Via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G0615513005000000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro  
(Via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.